




Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

ALE

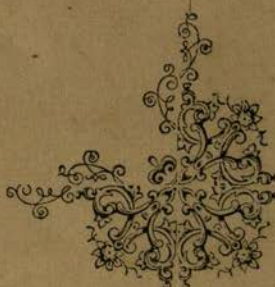



DAVID LEVI
DEPUTATO.

LO STATO
IN ITALIA

NUOVO PROGRAMMA

ROMA
STABILIMENTO CIVELLI
1878.



DAVID LEVI

DEPUTATO.

LO STATO IN ITALIA

NUOVO PROGRAMMA

ROMA

STABILIMENTO CIVELLI

1878.



LO STATO

IN ITALIA

NUOVO PROGRAMMA



no inv. 11.572



Questo scritto non è opera di partito. Chi, sino dalla prima età, ha presa viva parte a questo vasto movimento, che in un quarto di secolo ha trasformata l'Italia, chi, spettatore od attore, lo seguì nelle diverse fasi che percorse, dalle epoche omai leggendarie delle segrete fratellanze, delle cospirazioni, della stampa alla macchia, sino all'aperta guerra dell'Indipendenza ed all'ingresso in Roma, e che fra le incertezze tormentose, fra l'ardore delle lotte afforzò sempre il pensiero nei grandi principii, i quali furono come faro e meta alla più giusta e più pura delle rivoluzioni moderne, non può mirare senza un senso di sdegno e di pietà le sterili lotte, le meschine agitazioni in cui, fra egoismi personali o regionali, si consuma di presente l'Italia, e che sono alla vera politica e ai fecondi principii che presiedettero al nostro rinnovamento ciò che la logomachia degli scolastici e le cieurmerie degli alchimisti furono alla vera scienza.

Risalire ai principii, ritemperarsi in essi, attuarli negli ordini politici e sociali, ecco il mezzo per salvare la nostra rivoluzione ed assicurarne il successo. Per tal modo si sono salvate, dopo lunghe lotte, la rivoluzione inglese e la francese. La prima prese

gli auspicii e la forza dalla riforma religiosa e dalla libertà individuale; faro alla seconda furono i grandi principii del 1789. Nell'ampio loro svolgimento questi popoli rinnovarono leggi e costumi. Faro e meta, a cui sempre tennero fisso lo sguardo gli uomini della nostra rivoluzione da Mazzini a Cavour, a Rattazzi, furono i tre grandi principii, o, direi pure, dogmi nazionali: « Unità, Libertà, Diritto o Giustizia sociale. »

L'Unità, senza cui un'opera effimera e passeggera riescirebbe la rivendicata nazionalità, che andrebbe scissa e rotta di nuovo al primo urto di rivolgimenti interni o di guerre straniere. La Libertà, che apre il più fecondo campo allo svolgimento delle facoltà umane. Giustizia sociale, che significa equazione delle forze, e può condurre al regolare scioglimento delle ardue questioni politiche ed economiche che ora commovono le Nazioni moderne.

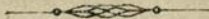
Ma questi principii non possono tradursi in atto, divenire una forza, svolgersi e trionfare senza una potenza organica, che li compenetri in sè, li diriga e imprima loro impulso di moto e vita; forza, che rappresenta il nuovo principio di autorità fondato sulla Ragione e sul Diritto comune, cioè lo Stato.

Però l'Autore, sebbene uomo politico e vincolato per antichi affetti e certa comunanza d'idee alla Sinistra, procacciò in queste pagine di tenersi estraneo ad ogni spirito partigiano, ed elevandosi a sfera più serena, in cui spariscono i piccoli screzii e le questioni secondarie, non prese di mira che le grandi forze collettive e gli obbiettivi sostanziali, cioè la Nazione, i tre Poteri che la rappresentano, e infine lo Stato; il quale in sè personifica la Nazione e il suo territorio, è sintesi, che esprime il lavoro individuale e la intelligenza collettiva; lo Stato antica aspirazione del pensiero italiano, a cui, dopo le lotte secolari tra Comuni e Comuni, razze e razze, Impero e Chiesa, stranieri e nativi, è condotto di evoluzione in evoluzione a consolidarsi e riconoscersi, unificato, il popolo italiano.

È questo concetto per avventura il solo, che possa presentare un terreno per ordinarsi e riconoscersi, così alla Nazione, come ai partiti nel Parlamento. Molto si parlò di trasformazione o ricostituzione di Partiti; non bastano a tale scopo le aspirazioni ed i voti, conviene offrire ai partiti un campo d'idee reali e precise

sul quale possano scendere e misurarsi. Questi si avvolgono ora in un circolo d'idee antiche, fomentate da passioni faziose e personali più che mosse da idee nuove e feconde; conviene sveltersi da questo circolo per meglio corrispondere alla situazione del tutto nuova, che si è fatta nelle condizioni interne, come nella politica estera, e trovare un terreno neutro, in cui possano incontrarsi gli uomini di pensiero e di buona volontà sparsi nei diversi banchi della Camera. Questo terreno parmi si possa riscontrare nel concetto della ricostituzione dello Stato. Intorno ad esso si potrà per avventura raccogliere un nucleo di Pensatori non preoccupati da interessi egoistici, nè agitati da passioni viete e stantie, per isvolgere ed applicare il concetto nelle sue logiche conseguenze. Ignoro se potrà essere il Programma del presente, certo però solleva ed agita le questioni più poderose e complicate che porta nel suo seno un prossimo avvenire.

Torino, 1° Ottobre 1878.



PARTE I

I PARTITI

1. — Le finzioni politiche e la realtà sociale.

L'Italia ufficiale da qualche tempo più si preoccupa dei partiti politici, che della Nazione; più di congegni e meccanismi parlamentari, che dei bisogni reali del paese; di questioni amministrative e di interessi parziali, che non dei principii, che devono essere fondamento e norma ad un Governo.

Se in un regime parlamentare i partiti, la loro combinazione e trasformazione sono una delle molle principali sulle quali si imperna e volge la ruota governativa, essi devono però subordinarsi a quei principii generali che sono forza e guarentigia di durata allo Stato. E chi considera la situazione al tutto nuova in cui è entrato il paese, non solo dopo la mutazione avvenuta il 18 marzo 1876, ma dopo il nostro ingresso in Roma, s'avvedrà che il mezzo per uscire dalle incertezze e dagli equivoci in cui versiamo e rinvigorire gli ordini governativi così rilassati e fiacchi, non consiste tanto in una trasformazione di partiti, ma in una trasformazione o meglio modificazione di sistema.

Altri volle denominare rivoluzione l'evento o l'avvento del 18 marzo 1876, si esagerò la portata di un

fatto assai semplice e consueto nella vita parlamentare, che spostava la maggioranza e chiamava un nuovo partito al potere.

Ciò suscitò più speranze nel paese di quante non si sarebbero potute soddisfare.

Per operare una rivoluzione non bastano alcune riforme amministrative od economiche, nè ritocchi alle leggi, ai tributi, o palliativi melliflui: occorrono principii, idee, larghe viste politiche e autorità per attuarle. Queste doti cercammo invano nelle amministrazioni che si succedettero dopo quell'epoca. Al Depretis, nobile personalità e veterano della Sinistra, è succeduto il Crispi, il quale accennava ad essere più radicale; questi avrebbe potuto allargare il suffragio, riformare anche il Senato, recando pericolosa jattura allo Statuto, spostare le amministrazioni, i Ministeri; ma non perciò avrebbe recato maggior speditezza e ordine nelle amministrazioni, nè cresciuto autorità e prestigio allo Stato. Tutti si avvolgono in una cerchia entro cui sono stretti dalle tradizioni proprie, dalla condizione che loro è creata dalle passioni, dagli umori dei partiti, sopra cui si appoggiano e coi quali devono contare; ed è questo circolo che conviene appunto spezzare per ispirarsi ad idee più vaste e più reali e meglio conformi alla realtà e alle mutate circostanze.

La vita politica in Italia si riduce omai ad un meccanismo di partiti, ad un complesso di finzioni ufficiali: nel Parlamento non si vede più, che un giuoco di partiti e di gruppi, una specie di scacchiera sulla quale regnano e spadroneggiano molti pedoni, qualche alfiere, poche e rare le sommità.

Una breve rassegna dei vari partiti è indispensabile per formarci un concetto preciso delle condizioni in cui versa il Parlamento e il paese. A che si riducono questi partiti? Quale è la loro origine, la loro portata, la meta a cui mirano? Quale la forza che hanno per sè, le radici e ramificazioni che stendono nel seno della nazione? Si può continuare a governare con essi e con-

tare sopra di essi, o conviene svellerci dall'orbita entro cui essi si aggirano per tentare una nuova situazione meglio corrispondente ai bisogni reali della Nazione e più atta a darci quella unità di propositi e forza d'azione, che è nel voto del paese e potrà riuscire alla vera attuazione del Plebiscito, che proclamava l'Italia Una?

2. — *I partiti e il Parlamento.*

I partiti parlamentari, malgrado le chiesuole, i gruppi e le piccole consorterie in cui sono frazionati, si possono riassumere a tre principali abbastanza definiti, che fino al nostro ingresso in Roma si denominavano: Repubblicani, Moderati-Conservatori, e Progressisti; oppure per esprimerci secondo la topografia della Camera: Estrema Sinistra, Destra e Centro Sinistro. Cominceremo a parlare del primo, come del più anziano e radicale! Che fu, che è, a che si riduce il partito della Estrema Sinistra o Repubblicano?

Le origini di questo partito risalgono al Mazzinianismo e ai primordii della Giovane Italia. Tutta la generazione, che veramente fece indipendente e libera l'Italia, ebbe il battesimo in quelle acque, fu cresciuta, educata a quella scuola. Gran parte dei Moderati, come dei Progressisti e Radicali, da Bertani a Correnti, da Garibaldi, Bixio, Cosenz e Medici a Visconti Venosta, *tout le monde est passé par là*. Suo programma, sino dalle origini, fu: Italia libera ed una, Roma capitale, Repubblica Unitaria.

Il programma è ora nella sua parte sostanziale attuato; abbiamo l'Italia libera, una, Roma capitale. Non abbiamo la Repubblica; ma lo stesso Mazzini non faceva della forma Repubblicana una questione essenziale, anzi subordinava la forma al fine, allo scopo dell'Italia libera ed una. Egli, per riescire all'intento, aveva fatto appello anche a Re Carlo Alberto, come si afferrava a

qualsiasi forza e Società secreta in tutta Europa. Inoltre la forma politica è ormai divenuta un tema rettorico più che una realtà, ed ha perduto gran parte della sua importanza presso gli statisti e i popoli moderni: si è pur dovuto riconoscere come un reggimento rappresentativo o monarchico può consentire più larghe libertà che la migliore delle Repubbliche e, per sopra-mercato, procacciare al paese, che ha bisogno di pace per lavorare, maggiore guarentigia d'ordine e sicurezza di durata.

Il programma Mazziniano dal lato politico è oramai esaurito, e quando un partito ha votato il fondo delle sue idee, è un partito che si dissolve, si estingue. Vero è bensì che resterebbe del Mazzinianismo il lato Religioso e Sociale, ma questa parte si riduce ad alcune astrazioni più che a realtà, e desta nel seno del partito stesso tante divisioni e pareri diversi, quanti sono gli individui e i seguaci del vigoroso pensatore e maestro.

Il partito Mazziniano nacque adulto, come d'un balzo, piena la mente del concetto dell'Unità nazionale, e si slanciò subito con giovanile e spensierata baldanza nella lotta. Il Moderato invece nacque senile, lento e prudente, tentennò a lungo tra la lega dei Principi, la federazione, e solo assai tardi accettò l'Unità. Inoltre non entrò, che incerto e riluttante nella lotta; aspettava per mettersi all'opera gli eventi e la stella propizia, e vi fu indotto e condotto in gran parte per mano dagli antichi uomini di Stato del Piemonte; prese poscia animo, e divenne audace e grande con Cavour; segnò questi la sua epoca eroica. Fu periodo breve, ma meraviglioso. Sparito dalla scena il sommo statista, genio di vera iniziativa rivoluzionaria, che univa l'audacia al senno, e che sapeva creare, far scaturire gli eventi, svolgerli, allargarli e poi piegarli, disciplinarli ai suoi intenti, il partito Moderato si ripiegò in sé stesso, e benchè privo di ogni grande iniziativa, si proclamò erede legittimo delle idee Cavouriane, che spesso male interpretò ed

applicò peggio. Però, composto qual è di uomini cresciuti a nobili studii e accesi di amor patrio, nel lungo periodo in cui tenne solo il potere, rese eminenti servigi alla causa nazionale, ora secondando gli eventi che non sapeva creare, ora rafforzando l'unità interna colle leggi, gli ordini amministrativi e politici, ora spingendo con alacrità pubblici lavori e tentando di riparare alle finanze dissestate. Questa bisogna ardua e ingrata non potè compiersi senza errori e soprattutto senza manomettere interessi locali e personali, senza affrontare pregiudizii inveterati e quindi suscitare ire e rancori d'ogni sorta. All'urto di questi interessi lesi e rancori implacati il partito si è logorato, consunto. Esso pure ha vuotato il sacco delle sue idee, si è esaurito.

Restano individualità onorande per ingegno, per carattere, per servigi resi al paese, ma sono personalità segregate. Il partito, dopo l'ingresso a Roma, non ebbe più un'idea feconda, non un concetto grande e virile: garanti il Papato, uccise sè stesso, e cadde come accasciato sotto il peso della impopolarità. Anche esso, al pari del partito Repubblicano, è diventato una memoria storica, anzichè essere una realtà vivente.

Rimangono i Progressisti, o il terzo partito. Questo si avvicina per un lato alla Sinistra, ai Repubblicani, per l'altro tiene della Destra. È il partito di mezzo; per sua natura ecletico, raccoglie nel suo seno i profughi e i gregari che si staccano da ambo i lati della Camera, e che spesso vengono ad aumentare la cifra dei numeri, più che il tesoro delle idee, ad accrescere la confusione, più che la disciplina. Egli pure ha la sua storia, che risale al 1848, e che continuò, con varie fasi di grandezza, di oscillazioni e di decadenza, fino a noi. Fu in questo lungo periodo di tempo suo capo riconosciuto Urbano Rattazzi; uomo egregio per ischiettezza d'animo e nobiltà di carattere, in cui l'abilità somma teneva luogo di genio, uno spirito sveglio, fine e perspicace, di studii; egli con un liberalismo largo, leale e pratico, strinse intorno

a lui confidenti e affettuosi gli uomini più liberali d'Italia. Morto il Rattazzi, questo partito non ebbe più capo autorevole, e se Cavour non lasciò dietro di sé, secondo l'arguta frase del rammaricato Ferrari, che i Generali di Alessandro, Rattazzi estinto, non che generali, lasciava appena dei caporali. Pure i caporali si fecero innanzi alla loro volta e presero il posto dei Generali di Alessandro vinti e dispersi. Uomini di provata onestà e di antico liberalismo, essi si presentarono alla Nazione col grido di Riparazione e di Riforma; e la Nazione, salutando l'avvenimento o l'avvento della Sinistra al potere, mandò alla Camera una maggioranza non mai vista da Ministeri precedenti. Essi avevano vinto troppo! Alla strepitosa vittoria non tardò a subentrare qualche defezione, alle soverchie speranze le delusioni; si chiedevano fatti, si rispondeva con promesse; si reclamavano riforme, e queste non si improvvisano, massimamente negli ordini finanziari, tributari e amministrativi; si chiedevano riparazioni e sistema nuovo, e, o si demoliva, o si tornava a percorrere in tutta la linea il tracciato antico, e talora anche sviandosi tentennanti e fiacchi lungo il cammino tortuoso. Cominciarono le defezioni: la maggioranza, compagine mal connessa di elementi disparati, a poco a poco finì per scindersi, per disgregarsi e, ad imagine di un caleidoscopio, che ad ogni scossa muta di vedute e figure, presentò ad ogni tratto nuove combinazioni ministeriali.

Abbiamo avuti Progressisti di prima, seconda e terza mano, ora siamo alla terza prova. Gl'individui che compongono la più recente combinazione risplendono per fama integerrima, per antico patriotismo, sono forniti di ottima volontà e di buone intenzioni. Speriamo che approdino a qualche utile riforma, e che possano lavorare non tanto pel partito, quanto pel paese. Perocchè, come partito, di defezione in defezione, da una evoluzione all'altra, esso pure è sfasciato, sciolto come i precedenti,

è privo di forte coesione e di autorità, è un compromesso, un aggregato di individualità anziché un vero partito.

Quindi, per riassumerci, i tre partiti che abbiamo passati in rassegna, hanno, è vero, un passato glorioso, ma la politica vive nel presente: e quelle sono più memorie storiche, che realtà viventi. Ciascuno ebbe il suo momento eroico, gettò il suo grido di guerra e di vittoria, e poi è sparito con esso. Grido del primo fu: « Roma o morte »; siamo entrati in Roma e quale partito esso si è spento. Al pari di Curzio, esso si è gettato nella voragine, salvò la patria, ma la voragine si è chiusa sopra di lui. Grido del secondo, parola d'ordine dei Moderati, fu il « Pareggio »; vessò e torturò i contribuenti, spareggiò i Comuni, rovinò i Municipii per pareggiare bene o male i bilanci dello Stato; contribuenti e Comuni irritati gettarono la pietra su di lui e sotto quel cumulo giacque a sua volta sepolto. Il terzo gridò: « Progresso »; ma quasi non si mosse, si aggirò appena intorno alla propria orbita. Speriamo che il paese possa progredire con esso — o senza di esso.

3. — *I gruppi e le chiesuole.*

Mancata la vitalità, la forza nei partiti si formarono i gruppi, pullularono le individualità.

I partiti rappresentano idee e principii — e mettono capo ad una personalità politica, che ne diviene l'organo ed il centro; i gruppi si rannodano intorno ad ambizioni senza idee, a pretensioni senza forza e non rappresentano spesso che interessi regionali o personali; egoismi od anarchie. Essi danno la prevalenza nel Corpo Legislativo a quei germi funesti e pestilenziali, cui il Bentham con parola acconcia condanna col nome di « interessi sinistri », interessi più o meno opposti al bene generale della Nazione.

I partiti sono una forza nei Governi parlamenari

quando s'ispirano ad un principio ed hanno radici nella Nazione, quando essi corrispondono a certi interessi generali, ad un ordine di fatti e d'idee che agitano e preoccupano il paese; ma quando non sono che finzioni, memorie storiche, cessano di essere partiti e divengono invidie, gelosie, municipalismi, pettegolezzi, intrighi da retroscena di teatro, indegni di un Parlamento.

Tristo indizio di anarchia morale, di fiacchezza e decadimento, che da qualche tempo si manifesta nel regime parlamentare in Italia. Si sfasciano i partiti, spariscono dalla scena gli uomini che hanno prestigio, autorità e forza d'idee, abbondano i gruppi dei mediocri, le ambizioni pretenziose quanto vacue, gli egoismi personali e le vanità, ombre di persone.

In Inghilterra, che è pur sempre il paese modello del parlamentarismo, ai partiti corrisponde l'organismo sociale. Al partito Tory corrisponde un'aristocrazia di nascita, di censo e di alti funzionari; ai Whigs una ricca e laboriosa borghesia; ai radicali il terzo e quarto stato, composto di operai laboriosi, di lavoratori, di pensatori senza censo e di associazioni democratiche. Queste classi esistevano nel Piemonte e formavano la forza e l'equilibrio dei partiti nel Parlamento Subalpino, talchè col loro concorso si riuscì a dare leggi e libertà al paese, a restaurarvi gli ordini politici, economici, amministrativi, a spingere e condurre con meravigliosa compattezza di volere, forza ed unità d'azione l'impresa della guerra della indipendenza e fondarvi la libertà nazionale.

Infatti il Piemonte e le antiche provincie, mercè l'azione regolare della Monarchia, accoglievano nel loro seno un'aristocrazia civile e militare, rappresentata dai Balbo, Santa-Rosa, Cavour, Pareto, Ricci, Villamarina, Lamarmora, Azeglio, Sclopis; una borghesia intelligente ed operosa, onde uscirono i Pinelli, i Cassinis, i Cadorna, i Melana; una democrazia come Brofferio, Iosti, Sineo, e ciascuno di questi partiti aveva radici nel paese; essi ne attingevano ispirazione e forza e

concorrevano col Re e coi Ministri a costituire l'ente Stato, il quale aveva il centro e il capo nella Capitale, centro riconosciuto delle Provincie e dei Comuni dell'antico Piemonte. Ad essi si venne poscia associando l'eletta dell'emigrazione italiana, come la patriottica aristocrazia della Lombardia e dell'Emilia, e la parte democratica e intelligente delle altre provincie d'Italia; essi recarono l'appoggio di nuove forze a ciascuno di questi partiti, rappresentati da una stampa dignitosa e severa. Ciò fece la forza e la regolarità d'azione del Governo subalpino.

Svelta la Capitale da Torino e traslocata in Firenze, cominciò lo spostamento e la dissoluzione dei partiti. Culla delle divisioni e dell'individualismo, Firenze non tardò a penetrare del suo spirito la vita politica, e a spezzarne la unità di azione. Alle grandi questioni di principio, di nazionalità, di idee, succedettero questioni regionali e individuali, pettegolezzi di affari, basse invidie, ignobili intrighi. L'affare Lobbia fu elevato a questione politica, meschine invidiuzze si sostituirono alle nobili aspirazioni, appassionarono le menti, logorarono i partiti. La nave governativa abbandonata al capriccio di ogni vento, non vi trovò mai un fondo saldo per arrestarsi e gettare l'ancora. Al primo soffio prese l'abrivo, non trattenuta da veruna forza, veleggiò verso Roma.

Nè a Roma trovò certo ambiente più propizio; la situazione era mutata, non migliorata. Lo Stato non apparve quivi

Nave senza nocchiero in gran tempesta,

ma piuttosto nave, che aveva al timone nocchieri incerti, titubanti, i quali non sapevano come orizzontarsi, non ove dirizzare le prore. Nave piombata in bonaccia e in acque stagnanti, senza vento. Essa, anzichè muoversi, gira intorno a sè stessa, non può andare indietro, chè dietro ha l'abisso, ma non può progredire. La ragione

principale di cotesta inerzia con apparenza di movimento è da ricercarsi in altre cause anziché nel Parlamento. I Parlamenti, se per lo più sono il riflesso, lo specchio del paese, traggono soprattutto forza d'ispirazione e vigore d'azione dall'ambiente in cui vivono e muovonsi. In un ambiente attivo, fervido, come quello di Parigi nei giorni di rivoluzione, essi si sollevano ai grandi propositi; in uno fiacco, dissolvente, ripiombano nell'inerzia, si frazionano in piccoli gruppi, si logorano in pettegolezzi, si agitano nel vuoto. Talvolta ferve tanta vitalità e vigoria d'intelligenza nei Parlamenti, che possono formare l'ambiente in cui essi agiscono e divengono focolari, che irradiano la luce e il calore. Certo dall'azione concorde del paese e del Parlamento si produce la forza e la vitalità della Nazione; conviene quindi ricercare l'ambiente governativo, che per lunga serie di trasformazioni sociali, venne creandosi nella nostra società per esaminare poscia i danni che si deplorano ed escogitarne i rimedii, onde uscire dalle presenti incertezze e dirizzare il corso a mèta più sicura.

4. — *La Rivoluzione in Italia.*

Da molti si suole attribuire un'origine recente al movimento rivoluzionario, che unificò l'Italia e ne trasformò gli ordini sociali. Chi per poco abbracci nel suo complesso la storia secolare d'Italia, potrà riconoscere che questo movimento risale ad età ben più remota; e le cospirazioni di Mazzini, le rivoluzioni, le guerre dell'Indipendenza non sono state che la conseguenza di lente preparazioni anteriori. Il germe era da secoli depositato e latente nel suolo, non attendeva che un'aura, un ambiente propizio per isvolgersi e sorgere a maturità.

La rivoluzione in Italia non si manifestò profonda e radicale come l'Inglese nel secolo decimosettimo, nè terribile e impetuosa come la Francese nel secolo scorso. Essa non trasformò, come la prima, gli ordini esterni ed interni,

non fu rivoluzione politica e riforma religiosa; non passò turbinosa, come la seconda, sulla terra spaventata e sconvolta, tutto scrollando nel suo passaggio ed abbattendo castella ad un tempo e troni ed altari.

La sua azione fu meno rumorosa, ma lenta, continuata, inflessibile, e del pari livellatrice. Essa risale al secolo decimoterzo, in cui il Comune abbatteva le castella, ed il villano costringeva il Barone feudatario a scendere cittadino fra i cittadini, nelle città, ad iscriversi in una delle arti. Spesso fu arrestata, deviata nel suo cammino; forse straniere collegate colle nostre la sviarono dal corso, la sorpresero, reagirono contro di lei, ma domarla non poterono mai. Invano dopo l'invasione Francese e la Spagnuola nel secolo decimoquinto e sesto, la reazione Cattolica tentò soffocarla col furore dell'Inquisizione spagnuola, coi roghi accesi; invano tentò romperla colle arti dei Gesuiti, cogli sbiaditi lenocini degli Abatini del secolo decimottavo, cullarla colle Arcadie: il suo genio continuò l'opera livellatrice, finchè si riscosse alla voce della rivoluzione francese del 93, e, frenata, incatenata invano dalla Santa Alleanza del 1815, continuò il cammino dopo il 1848, e, dell'antico edificio sociale italiano, disperse le macerie sì, che da Susa a Palermo, non rimase più pietra sopra pietra.

Così, per un processo lento, ma deprecato di rivolgimenti, sono sparite dal nostro suolo le caste, le classi, le corporazioni religiose e laiche, cancellati i privilegi municipali ed ecclesiastici.

Rimanevano tuttavia su queste rovine sociali i sei Stati appoggiati sopra le bajonette straniere, ed essi furono alla loro volta rovesciati; restava ultimo avanzo il potere temporale, e fu sepolto sotto le macerie di Porta Pia.

La rivoluzione però, abbattendo queste altezze che aduggiavano il suolo d'Italia, ma che erano altrettanti centri di vita comunale ed individuale, allentava pure gli antichi vincoli, che tenevano unita la compagine sociale; le varietà sociali furono cancellate, cimate le som-

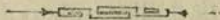
mità, e rimase una cotal uniformità spesso senza vincoli, senza abbastanza d'energia, nè colore proprio. Cadute le dinastie, sciolte le corporazioni, spostati molti centri provinciali e comunali, abbattuti a Torino come a Venezia, a Milano, a Napoli gli antichi patriziati, che spesso formavano il decoro della città e una cotal forza organica, non rimase, da un lato che l'uniformità sociale e dall'altro, che il particolarismo indisciplinato, abbandonato alle proprie forze, o ai suoi capricci.

È questo un bene od un male? Non è qui il luogo da discuterlo; notiamo il fatto e dovremmo aggiungere ancora ciò che fu osservato da valenti statisti, doversi ritenere un patriziato intelligente e virile, quale uno degli elementi, non solo d'ordine, ma di forza e di progresso nelle società ben costituite, e formarne quasi le arterie e i nervi per dar rilievo e forza ai caratteri, tenere unite le diverse classi e serbare vive le nobili tradizioni. Questo elemento, che in Inghilterra costituisce la classe dirigente, la forza politica, manca ancora in Italia, ove, tranne poche nobilissime eccezioni, il patriziato è divenuto fiacco, indifferente, o ci avversa e combatte. Invano si tenta ora di restaurarlo a nuovo: non bastano le decorazioni prodigate, o i ciondoli aurei e i blasoni a costituire il Nobile. Gli ordini antichi possono ritemperarsi con elementi più giovani, ma una volta distrutti non si ricompongono. Il genio antico si scosta da essi; non rimane che la forma, le membra aride e cadaveri.

Quindi più non abbiamo classi dirigenti nel patriziato, non nella borghesia, la quale ci fornisce o uomini volti agli affari, ad interessi proprii, non educati alla cosa pubblica, o quel volgo, che pur troppo popola i caffè, i ritrovi di tutto il paese, composto per lo più di classi parassite, non produttrici, sussurranti, non dirigenti. I Municipi, i Comuni, le Provincie, queste antiche forze costituite dell'Italia, hanno interessi, non idee, sono e debbono essere centri amministrativi, non politici. Il Clero, che è la forza più intera ed ordinata che

esista ancora presso noi, forma una casta segregata, chiusa in sè, un esercito ordinato contro di noi. Esistevano ancora, or sono pochi anni, le antiche sètte, le fratellanze segrete, le quali fortemente ordinate in ogni parte d'Italia, erano focolari di vita e di idee, da cui attingevano vigoria i partiti politici; ed esse pure sono, al pari dei partiti stessi, esaurite, paralizzate o corrotte. O sono sciolte, o sono dirette da persone, in cui le insensate audacie e le ambizioni non sono uguagliate che dalla ignoranza e dall'incapacità; ridevoli caricature delle idee più nobili e dei propositi più elevati dell'epoca eroica.

Quindi tutto il passato in Italia è disgregato, cade frantumato in polvere; abbiamo rovine di Stati, rovine di classi e rilassamento dei più forti vincoli sociali. Da ciò deriva quell'atonìa morale, la quale, in questo periodo, sembra paralizzare la vita in Italia; atonia, che può trasformarsi in anarchia o mutarsi in apatia e morte per poco non si corra al riparo. Ma quest'atonìa è per ventura un male passeggero, che prepara e rifeconda le forze nuove, le quali in mezzo a tante rovine già fermentano e sono latenti; non rimane che a suscitarle e saperle ordinare per l'azione. Questo è il còmposito del nuovo periodo in cui è entrata l'Italia. Quali sono dunque queste forze e come ordinarle?



PARTE II

LA NAZIONE

1. — *Le nuove forze.*

In mezzo a queste rovine sociali, che la rivoluzione lenta, ma continuata ed inflessibile ha sparse e accumulate nel suo cammino, troncando e disgregando le forze parziali, si sollevò una potenza, la quale tutte in sé le compenetra e le riassume. — L'Italia Una.

Ma l'Italia, la Nazione, sebbene sia la realtà delle realtà, presenterebbe pure un concetto mal definito e, diremmo un'astrazione, come il Dio e Popolo di Mazzini; ei conviene definirla, concretarla per ridurla a forza vera, ad entità vivente.

La Nazione è per fermo il vivajo di tutte le forze attive, la sorgente d'ogni potere: rappresenta la vera sovranità. Ma tale sovranità non può esercitarsi ad ogni occasione, nè applicarsi nella sua interezza. Ammettere il popolo, la comunità dell'esercizio della sovranità, come solevano le Repubbliche Greche e i Comuni Italiani, soverchia i limiti del possibile, soprattutto in una società complessa come la moderna. Tutto il passato è là per attestare che, se quelle soverchianti rappresentanze municipali fecero la gloria e la potenza di alcune città Italiane, furono fomiti permanenti delle basse invidie,

delle discordie feroci e delle guerre intestine, che hanno fatta a brani l'Italia. Però tutti i grandi d'Italia, percossi dal triste spettacolo di passioni feroci e brutali, di interessi meschini che agitavano i Comuni, cercarono un centro di forze più elevato e sicuro. Creare una forza per imporre ordine e freno alle fazioni bieche e tumultuose dei Comuni ed alle violenze dei piccoli tirannelli d'Italia, e da contrapporre, così alle pretese teocratiche di Roma, come alle invasioni dello straniero, è il problema che più vivamente preoccupa le menti dei sommi Italiani, da Dante a Petrarca, a Macchiavelli, Mazzini e Cavour.

Dante cercò questa forza organica nella Monarchia, l'invocò dallo stesso Tedesco, invitando Alberto Tedesco ad inforcare gli arcioni

Di costei fatta indomita e selvaggia.

Petrarca la fantasticò negli eroi della antica Roma, che immaginò redivivi in Cola di Rienzo. Macchiavelli, nel Principe, o nel Duca Valentino, e così di età in età fino a Mazzini, il quale fece appello, ora a Carlo Alberto, ora al Dio e Popolo, ed a Cesare Balbo, che si volgeva al Papa sperando di ridestare il Guelfismo.

Essi si attaccavano a tutto per creare, formare un potere forte nell'Italia; perocchè sentivano che l'Italia non si può costituire senza una forza ordinata e compatta. Ora questa forza vagheggiata, che per sette secoli essi invocarono indarno, è divenuta realtà; l'aspirazione di molti secoli fu tradotta in una serie di fatti: quella Monarchia, che Dante cercava qual centro al di là delle Alpi, è ora sorta nella Italia stessa, si è costituita nella patria stessa di Cola da Rienzo, è divenuta saldo nucleo dell'unificazione d'Italia. Ma intorno ad essa, perchè si levi a potenza efficace, conviene rannodare le forze vive, operose e intelligenti di tutta la Nazione: costituire lo Stato.

2. — *Che cosa è lo Stato?*

A questa domanda rispondono tutti i pubblicisti moderni, i quali intendono a rivendicare bensì i diritti del popolo, ma a costituire ad un tempo sopra salde basi la Nazione ed assicurarne la indipendenza. Lo Stato è la unità organica del corpo sociale, è un'unità naturale ed organata. In altri termini è un essere vero, analogo agli esseri della natura in cui la vita è una nella diversità dei suoi elementi materiali: la sua esistenza è il portato e il frutto della trasformazione ed elevazione di tutti gli elementi anteriori che concorsero a formare la Nazione; è la sintesi delle forze esistenti.

Sopra le rovine delle caste, delle classi, dei Comuni, dei piccoli Stati, si solleva lo Stato col suo potere, e si afferma l'individuo colle sue libertà. Lo Stato e l'individuo, ecco i due poli, le due forze viventi della società moderna; quindi i diritti dello Stato e quelli dell'individuo nascono ad un tempo stesso, formano il vertice e la base della piramide sociale. Diritto dello Stato, diritto dell'uomo nascono ad un tempo stesso, sono intimamente legati tra di loro: perocchè non basta proclamare la libertà, creare un diritto, ei conviene pure proteggerlo, dirigerlo, disciplinarlo, nè ciò può ottenersi senonchè colla forza collettiva dalla Nazione. La libertà non basta a sè stessa, nè il progresso sussiste nè può realizzarsi che in virtù dello Stato, il quale rappresenta la giustizia sociale; e deve svilupparsi sotto l'altro aspetto della amministrazione e della repressione; quindi prima legge a lui imposta è appunto la protezione dei deboli, la tutela delle libertà di ciascuno, la repressione d'ogni egoismo sì individuale, che dei Comuni e delle Provincie.

Lo Stato ebbe sempre in Italia ammiratori devoti, che lo adorarono come divinità, lo incensarono come Provvidenza da cui tutto si attende; ed avversari feroci, che lo combattevano come Satana, come genio malefico, da

cui tutto si teme. I primi da lui imploravano, attendevano ogni bene; gli altri temevano sospettosi ogni maggior danno e sopruso. Ciascuno aveva ragione secondo il punto di vista in cui si collocava, e secondo il concetto che si formava dello Stato.

Egli appariva come la Sfinge misteriosa avvolta di bende, che gettava l'enigma al popolo e divorava chi non sapeva comprenderla e obbedire ai suoi pensieri. Era il Consiglio dei Dieci, circondato da spie e di sospetti, era un mistero, un'astrazione, una fantasmagoria, un potere arcanamente terribile esercitato da un Re, da un Papa, da una casta isolata, ed impostasi alla vita sociale. Nato dal privilegio e dalla violenza non reggevasi che coll'arbitrio e colla tirannia. Quindi l'avversione, l'arcano terrore che destò spesso nei popoli il concetto Stato. Ma diverso affatto a questo è il concetto Stato pel significato moderno. Le bende che avvolgevano la Sfinge sono cadute. Essa svelò il segreto dell'enimma; e la parola significa: Uomo, Individuo, Nazione.

Lo Stato è ciascuno di noi; è il complesso dei cittadini e del loro territorio; esso riassume, secondo il vero concetto Italico, i diversi ingegni, studii, interessi dei cittadini, i quali, senza distinzione e privilegi di classe, trovano spontaneamente il loro posto nel Governo, che attira e riceve in sè, come pianta, i succhi vivaci di tutto l'organismo sociale. Però lo Stato non deve costituirsi siccome strumento e potere estraneo alla vita del paese e gravare come peso sovrapposto ad esso per ischiacciarne le forze collettive od individuali; ma deve raccogliere in sè queste forze, ordinarle, elevarsi per esse e sovra di esse, come ministero e forza vivente animata dalla civile moltitudine. Non basta la libertà sola e per sè, perocchè a fondare la libertà e fecondarla conviene sia preceduta, svolta, diretta da una forza superiore organica, da un'idea assoluta, e quest'idea nel mondo moderno è la giustizia sociale. Però lo Stato non deve essere una pura astrazione, come va raffigurandolo la

vacua metafisica di certi declamatori; nè essere un ente passivo, inerte, come sogliono fantasticarlo certi pubblicisti sdolcinati, che impotenti per sè, rifuggono da ogni forza feconda e da ogni audacia d'iniziativa. Esso deve essere una potenza attiva come l'individuo, anzi essere l'individualità in tutto lo sviluppo, il rigoglio delle sue facoltà fisiche, intellettuali e morali. Deve accogliere, riassumere in sè la unità organica della Nazione, divenire l'istrumento d'ogni suo progresso.

Emanazione del popolo, egli deve esserne la forza, il pensiero, la ragione: è dessa quella entità, cui gl'Italiani da secoli hanno con istinto divinatorio qualificato: « *Ragione di Stato*, » il che altro non significa, che la Ragione o la Giustizia, la quale deve reggere la Nazione. Ora questa entità come può costituirsi, tradursi in forza, la quale pensi, ordini ed agisca?

3. — *Lo Stato e la Capitale.*

Lo Stato si personifica, secondo la nostra legislazione, nel Re, o meglio nella Dinastia, e nei due rami del Parlamento. Esso si riassume come concetto, come idea, nei cosiddetti grandi poteri dello Stato; ma quale organismo, per potersi esplicare in tutta la sua interezza deve poggiare, e direi consolidarsi nella Capitale Nazionale, in Roma « Italia Una con Roma Capitale »; ecco il plebiscito, il domma Italico. I poteri legislativi ed esecutivi rappresentano in certo modo la Nazione da cui emanano; la Capitale è il centro, il nucleo della Nazione stessa. Gli uni rappresentano il concetto, lo spirito nazionale, l'altra riassume lo esteso, il suo territorio. Le Capitali sogliono essere una delle forze che accrescono decoro allo Stato. Esse sogliono aggiungere spesso più che non ricevano dalla Nazione; hanno l'iniziativa delle idee, la forza dei principii, l'energia dell'azione. In loro s'incarna, vive lo spirito di un popolo, e da loro emergono le forti iniziative che ne creano i destini. Tali sono Londra, Berlino,

Vienna e soprattutto Parigi. Diversa affatto è la condizione di Roma.

Essa è per noi una forza e una debolezza; un elemento di vigore, di unità o di rilassamento, secondo il modo col quale, in questo primo periodo della nostra presa di possesso, sapremo ordinare lo Stato; secondo lo stampo che sapremo imprimere in essa. Perocchè essa, checchè se ne dica, malgrado i quattromila anni della sua esistenza, anzi appunto per la senile sua età, è materia malleabile, è ancora in parte informe e brutta, e spetta al pensiero nazionale, allo Stato l'imprimere in essa un pensiero nuovo, dominante, che la trasformi e le dia colorito, movimento e vita.

Roma, noi dicemmo, è all'Italia una forza e una debolezza. Elementi di forza sono: la situazione geografica che intermezza tra le quattro Italie, l'Alta, la Centrale, la Meridionale e la Insulare; il prestigio del nome, le tradizioni, per cui essa riassume come in sé le tradizioni di tre civiltà o meglio di tutte le grandi civiltà mediterranee, la sua posizione, la sua ossatura, per cui ora s'innalza sul pendio di colli maestosi, ora si stende lungo la riva di un fiume glorioso; e colli e fiume concorrono a darle, qui l'aspetto energico di un gigante, colà le molli seduzioni delle Grazie; mentre che i monumenti eterni stampano in lei l'impronta sempre viva di mille secoli estinti e la ravvolgono di un'aureola di maestà e di gloria; ha l'aspetto, qui di Regina avvolta in manto pomposo, colà negletta, in manto logoro e cencioso, ma pur sempre Regina.

Elementi di debolezza sono: la distanza soverchia dall'Alta Italia, che è il vero nerbo della Italia moderna, il raffronto colle altre grandi città, come Napoli, Milano, Torino, che non senza ragione le contendono il primato della civiltà, dei commerci, della ricchezza; il deserto che la circonda coll'agro e la campagna romana; i vizii di alcune classi, o meglio caste, che allignano ancora nel suo seno, ne perturbano in certo modo

l'atmosfera morale e formano una malaria intellettuale e morale; la costituzione della società stessa, quale venne formata da secoli di teocrazia papale e dispotismo politico, dall'immobilità teocratica e dalla tracotanza e ignoranza medioevale. Essa ha un'aristocrazia, che, tranne poche nobilissime eccezioni, è avvinta per sangue e per tradizioni al Papismo; debole e ignorante quanto pretenziosa; un popolo, che o limosina ancora sul limitare dei conventi o del Vaticano, o vive ancora delle tradizioni di Bruto e delle sette segrete; popolo o mendicante o cospiratore; la borghesia, chiave di volta della società moderna, non esiste; non ci siamo che noi poveri Buzzurri, intorno a noi veglia non pure una teocrazia, ma una clerocrazia, la quale non osa assalirci, ma ci osteggia, ci combatte nelle Chiese, nei confessionali, nell'interno delle case, e tenta stimolare il Romano contro l'Italiano, il Municipio contro lo Stato, e crea quasi un ambiente artificiale e malsano, una atmosfera asfissiante e pestilenziale al pensiero civile ed alle leggi della Nazione. Questi inconvenienti che trovammo nella Capitale, non tardarono a farsi sentire ed a pesare sul Governo che quivi s'insediava, e venne addensando quell'atmosfera poco sana che compenetrò molti dei provvedimenti governativi, e depresse il pensiero nazionale. Quindi quella rilassatezza degli ordini politici, come dei partiti parlamentari, che da Roma parevano dover attingere nuova lena ed energia. La morte di alcuni capi politici più autorevoli concorse ancora ad accrescere l'atonía e la confusione.

È a questa condizione di cose che conviene rimediare nel nuovo periodo in cui è entrato il Governo. Come riparare a questo danno? Roma, è antico proverbio, non fu creata in un giorno; le Capitali non si improvvisano, e la nostra Roma, ripetiamolo, se ha qualche elemento di debolezza, molti ne racchiude e poderosi e gagliardi, atti ad imprimere nuove forze allo Stato.

4. — *Roma e l'Italia.*

Roma fu in ogni tempo la città delle antitesi, delle lotte e delle assimilazioni. Tutti gli elementi più disparati di civiltà e di barbarie, di democrazia e di assolutismo si versarono nel suo seno, si agitarono, si urlarono e ruppero in terribili lotte entro le sue mura, e poscia, anzichè logorarsi, spegnersi a vicenda e lasciare intorno a sè solo cadaveri e rovine, si trasformarono, si confusero insieme, e da quelle lotte, quasi fecondata dal sangue, si venne formando una potenza nuova, inaspettata, sintesi di tutti gli antagonismi anteriori, principio e base di una nuova civiltà. Per tal modo, dalle guerre intestine dei piccoli popoli del Lazio, nacque il centro della federazione Latina, la città dei Quiriti; dalla guerra sociale o Italica si elevò potente e unificatrice la Metropoli Italiana, la città dei Cesari; dalle guerre contro tutti i popoli del mondo emerse il centro del mondo antico, dell'*Urbs* si formò l'*Orbis*.

Dopo il trasporto della capitale a Bisanzio, le irruzioni dei barbari e la caduta dell'Impero, Roma pareva, come già le antiche metropoli dell'Asia, doversi seppellirsi sotto le sue rovine; ma una nuova forza si insinuò fra le sue macerie; quasi un giovane innesto s'intrecciò su quel tronco logorato e putrido, ma non mai esaurito, ne trasse altri succhi vitali, attirò a sè vigorosi e diversi umori da tutte le parti del mondo e ne emerse la città Papale. E la Teocrazia, invida sempre e sospettosa, la barbarie, le guerre intestine, le discordie forsennate, parevano aver come distrutta e cancellata la Roma eroica e Pagana; pure il germe di quella Roma vinta si agitava ancora fecondo fra tante rovine e suscitò la Roma del Rinascimento. Invano la reazione Cattolica, sempre più sospettosa e feroce, tentò respingerla, scongiurare e corrompere il genio del Rinascimento, soffocarlo nelle prigioni dell'Inquisizione, arderlo nei suoi roghi; da lui nacque la Roma della Rivoluzione, la Roma

Nazione, la Roma moderna. Ora qui, dentro a queste mura, tutti gli elementi accumulati, ammassati da tanti secoli si trovano di fronte e stanno come in attesa di nuovi destini; fede assoluta e criticismo; intolleranza feroce e libertà; dominio teocratico e libera coscienza; medio evo e civiltà moderna: monachismo, ignoranza, inerzia ed industria; vita civile e lavoro; cosmopolitismo teocratico e nazionalità, libertà; dispotismo e reggimento libero: Vaticano e Montecitorio. Tutti questi elementi, che si trovano di fronte, sempre in attrito fra loro in tutta Europa, attendono soprattutto ora dall'Italia risorta e in Roma una soluzione precisa, da cui deve sorgere e fondarsi l'epoca nuova.

Questa soluzione quale ha da essere? Ciò è nell'avvenire, ma sino d'ora possiamo cercare il modo di prepararla e assicurare i nuovi destini.

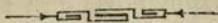
Una soluzione corrispondente alle idee e ai bisogni della civiltà moderna non potrà mai ripromettersi da timidi compromessi, da idee fiacche, da conciliazioni ibride, mostruosi portati di equivoci e sotterfugi; né Roma lo comporterebbe. Roma, nella lunga sua storia, non conosce che idee precise e concrete, sistemi interi, e, direi, assoluti; libertà o Cesarismo, diritto preciso, diritto fatto corpo, *corpus Juris*, *Giure Umano*, o diritto divino, ecclesiastico; giustizia sociale o privilegio e violenza papale. Tale è l'ambiente secolare di Roma; e il nuovo Governo non potrà gettare profonde radici tra queste rovine morali e sociali accumulate da secoli su codesto suolo sconvolto, abbarbicarsi nel seno della società ed all'uopo imporsi, senonchè col proclamare idee del pari precise, democratiche, assolute, che siano come il granito, sopra il quale deve elevarsi l'edificio incrollabile della Roma-Italia.

Invece una via al tutto diversa tenne il Governo Italiano. Entrando in Roma, egli non solo si astenne dall'affermare i diritti nazionali, i principii da cui emanano, ma affermò e confermò i diritti altrui, li guarentì, si prostrò

ad essi, dimostrò maggior rispetto e ossequio per diritti effimeri, cui Italia e Roma, dal Medio Evo a noi, avevano sempre combattuti come una violenza e una usurpazione, che non ai diritti eterni ed imperscrutabili della Nazione, del pensiero e della coscienza umana.

Venne per combattere il Papismo o lo confermò: lo combattè, lo osteggiò, e ad un tempo chiese venia per averlo combattuto e si prostrò divotamente ai suoi piedi. Gli Esquimesi, dopo di avere ucciso l'orso, ne' sospendono impauriti la pelle ad un albero e chiedono perdono allo spirito dell'orso, se osarono di sbrannarlo e tremanti lo adorano; così i nostri Ministri si prostrarono alla divinità offesa del Papato, conservandone inviolata parte della salma e intero lo spirito.

Questi atti di sottomissione e di ossequio furono il primo germe di debolezza innestato nel Governo Italiano, crebbero baldanza agli avversarii dello Stato, tolsero o scemarono alla Nazione la coscienza dei proprii diritti, al Governo quel prestigio, che a lui aveva acquistato l'ingresso in Roma; e quindi gli ordini amministrativi, già confusi e fiacchi, divennero più deboli e rilassati, l'equivoco penetrò e si diffuse nelle file dei varii partiti della Camera, coll'equivoco lo scetticismo, la debolezza, l'apatia, mancò ogni idea sintetica, ardita e larga per unire le divise e deboli frazioni dei Parlamenti, mancò il concetto nazionale, la coscienza dello Stato. A questo conviene ritornare e ritemperarvi per elevarsi ad idee più precise. Quindi noi non diremo come un partito autorevole, che conviene tutto restaurare dalle fondamenta « *Instauratio ab imis fundamentis* », ma piuttosto che è mestieri cominciare dalla sommità.



PARTE III

COSTITUZIONE DELLO STATO

1. — *Gli antagonismi dei Poteri e l'unità.*

Lo Stato in Italia fu sinora più in potenza, che non in essere, più in formazione ed elaborazione, anziché ordinato in una forza consapevole ed intera.

Era un tutto compatto e saldo in Piemonte prima della proclamazione del Regno Italico, ma da quel giorno divenne incerto, oscillante provvisorio, come la Capitale. In Firenze, caduto nella culla del Particolarismo, del Municipalismo, divenne anche esso municipale e fu considerato come attendato in una tappa, e dalla tappa prese, dopo cinque anni di sosta, le mosse e s'insediò in Roma. In Roma l'Italia senti tutta sè stessa, si sperò che nella Capitale proclamata dai plebisciti, potessero affluire le forze vive del Mezzogiorno e del Centro per consociarsi a quelle del Nord, trovare ivi il loro centro di unità, costituirvi quella forza, che darebbe saldezza e decoro allo Stato.

Ma il partito moderato parve spaventarsi dell'impresa, a cui quasi ripugnante era stato sospinto; non gli era più dato di arretrarsi, ma non seppe neppure affermarsi, nè progredire: non ebbe coscienza intera dell'opera che aveva compita. Argomentò, che bastasse

per affermarsi col trasportare quivi i dicasteri, le amministrazioni, le legioni di burocratici, coi loro balzelli, colla loro polizia e i meccanismi governativi. Certo tutto ciò concorre a formare un complesso di elementi nuovi di ordini e di governo, ma non basta; qui abbiamo trovato principii, idee assolute; conveniva contrapporvi idee del pari assolute, all'unità che forma la forza dello Stato della Chiesa, contrapporre l'unità dello Stato laico. Ed invece, non solo lasciammo sussistere il dualismo, ma non avendo affermata nè costituita la vera unità, quella fittizia, artificiale o mal cementata, che si possedeva, andò poco a poco disgregandosi e cadde a brani. Unità vera non si seppe nè concepire, nè tanto meno attuare; e questa non si può ottenere senza unità di poteri, od unità di agenti nel potere esecutivo. Come ottenere tale unità di poteri e di azione?

A tale intento giovano meglio i reggimenti monarchici che non i repubblicani; questi sono individualisti o municipalisti, degenerano in una oligarchia patrizia, od in plutocrazia nobile o borghese: si preoccupano più della classe o degli interessi proprii, che dello Stato, anzi spesso dividono e dissolvono. Le monarchie invece riescono a costituire le Nazioni une e forti: esse uniscono di più, inoltre esse furono sempre le livellatrici inflessibili; Luigi XI, i piccoli Principi e Stati Italiani mossero al Feudalismo una guerra più terribile, ed abatterono maggior copia di castella, che non le Repubbliche Toscane e Romagnole. Arrogì, che dopo l'azione livellatrice, poterono stringere in potente unità le forze sparse e costituire una Nazione, uno Stato; queste, vinto il Feudalismo, rivolsero le armi contro sè stesse, tal che Dante, invocava la Monarchia per sottrarsi dalle guerre fratricide

Di quei che un muro ed una fossa serra.

Ben è vero che la Monarchia, nel primo suo periodo,

che succede alla lotta contro le aristocrazie, si appunta ancora sul privilegio, ma questo suole aprire a poco a poco il varco della Monarchia popolare e democratica, educare ad essa gradatamente la nuova classe, la borghesia, e finisce, in virtù degli stessi principii, col proclamare l'uguaglianza di diritto, la giustizia sociale e con essa la sovranità nazionale. Questi tre periodi, che nella Francia furono segnalati con sconvolgimenti sociali e furono per lo più il portato di rivoluzioni tremende, si sono succedute invece nelle Monarchie libere e parlamentari col regolare svolgimento delle istituzioni nazionali e per la forza moderatrice, ma continuata dello Stato. Ed è questa azione che vuolsi ordinare ed afforzare in Italia.

Molto appo noi si pensò alla circonferenza poco al centro; la stessa struttura allungata della penisola, come le nostre tradizioni a ciò ne traevano; ora contro gli sconci, direi, della natura, conviene lottare almeno colle istituzioni, contrapporre alla fatalità, al difetto fisico, una forza morale, che ne divenga il correttivo: è la mente, è l'uomo, la legge che costituisce la Nazione, non il solo territorio, nè la natura brutale.

Abbondano in Italia gli elementi costitutivi dello Stato, ma manca la energia, la volontà, che sappia imporre loro ordine e convergerle ad uno scopo, farne un'arma di difesa ed istrumento di progresso.

2. — *I Poteri dello Stato.*

Il potere in Italia, secondo le parole dello Statuto, viene esercitato collettivamente dal Re e dalle due Camere: ad essi mette capo, in essi si riassume lo Stato. Entrambi poi hanno radice in una forza più vasta e inesauribile: la Nazione. La volontà nazionale è base ai poteri costituenti lo Stato.

Ora questa volontà è il prodotto di un complesso di tradizioni, di abitudini, di bisogni morali e materiali, di principii governativi, di idee predominanti, da

cui si genera, si forma l'opinione pubblica; è la forza, che dal basso si comunica all'alto, che forma l'ambiente governativo, stende quell'atmosfera feconda e agitata entro cui lo Stato vive, si rafforza e move. Questo ambiente esiste presso le Nazioni costituite da gran tempo e suo focolare sono le Capitali; Londra, Parigi, Berlino, Vienna, più ancora dei poteri costituiti, formano la forza dello Stato, forniscono al tronco una continuità di succhi, di umori vitali, per cui s'alimenta e grandeggia.

Ora egli è questa forza, che manca ancora nel centro della vita italiana, o vi esiste fittizia, importata, quasi pianta esotica anzichè indigena e spontanea. Ei converrebbe quindi introdurvi quasi una specie di *Eucalyptus* morale per risanarvi l'ambiente governativo e morale e fare che la Capitale divenga capo, mente che pensa e forza di azione progressiva alla Nazione. Questa mancanza di una forza, che formi l'unità della mente e dell'azione, o l'unità di Governo, fa sì che i poteri costituiti talora manchino d'iniziativa e, più spesso, all'iniziativa non corrisponde la forza di tradurre in atto il pensiero, la legge in fatti e così interpretare i veri bisogni del popolo, e prendere le misure opportune per soddisfarli.

Noi abbiamo i tre poteri, cioè il Re e i due rami del Parlamento. Questi devono bilanciarsi e concorrere a formare la unità governativa. Ora questi poteri, anzichè equilibrarsi, spesso pendono incerti, oscillanti, anzichè produrre l'azione si paralizzano a vicenda. Ciascuno opera in una sfera propria secondo le sue tendenze, i suoi umori; si destreggiano tra i partiti coi quali devono contare, tengono in mano la bilancia, e le coppe non stanno mai al livello, traboccano ora a destra, ora a sinistra, e l'interesse generale ne soffre detrimento od è sacrificato. Ben è vero che la supremazia pratica dello Stato spetta presso noi ai rappresentanti del popolo. Ma una assemblea è atta a sindacare gli affari del Governo, non a spedirli; è un Comitato sopra

gli abusi, un congresso di opinioni; suo compito è la discussione, fare le leggi e sindacarne la esecuzione, l'azione spetta ai Ministri; un medesimo uomo, un corpo costituito può essere atto a sindacare tutto, non a fare tutto, anzi in molte circostanze quanto meno tenterà di fare e operare da sè, tanto meglio potrà sindacare e controllare le azioni altrui. E presso noi, nel modo con cui sono ordinate le amministrazioni centrali, avviene spesso che il controllo, che può esercitarsi dal Parlamento diviene illusorio, mentre poi i suoi membri sono spesso spinti a mescolarsi all'azione governativa senza assumerne la responsabilità. Da un lato il Governo procaccia di sottrarsi al controllo suo confondendo nel bilancio cifre e date e presentando leggi monche ed oscure, che sono poscia contraddette nei Regolamenti; dall'altro, i membri del Parlamento, messi in sull'avviso, o dai reclami del paese o per proprio impulso, attaccano il potere esecutivo per correggerne e arrestarne l'azione; fanno e disfanno, e nascono quegli inconvenienti che spesso si riscontrano presso noi, onde viene inceppato e guasto il meccanismo governativo.

Tutto ciò presso di noi confonde e inverte le parti, scema forza e prestigio ai Ministri, conferisce ai deputati poteri senza che ne assumano la responsabilità, e paralizza, spezza quella unità e continuità di azione che è la vera forza dello Stato.

Egli sembra quindi che nella macchina governativa manchi un congegno che sia atto ad aiutare e generare questa unità. Quando si leva e prende in mano le redini del Governo un uomo di genio, come appunto furono i Peel, i Palmerston, i Cavour, i Thiers, essi bastano a riempire questo vuoto, ad imprimere l'unità desiderata; ma quando l'uomo manca, conviene cercare un rimedio, un mezzo, che non sia soggetto ai giuochi del caso, al capriccio della fortuna.

A questa lacuna provvede in parte la Costituzione Inglese, sia con una determinazione e divisione più

recisa dei poteri e dei partiti nel Parlamento, come col prestigio e l'influenza superiore della Corona (1). Perocchè, come fu notato da' più recenti statisti inglesi, la Costituzione consta di due elementi distinti, che rigorosamente non si possono separare. Il primo di questi comprende tutto ciò che produce e conserva il rispetto della popolazione, e dall'autorità che esercita venne ap-

(1) *Il Re regna e non governa*, è una delle consuete frasi, che i dottrinari francesi hanno messe in voga e che i nostri vanno ripetendo; ma è aforismo questo del pari contrario ai veri principii costituzionali, come alla realtà pratica. Il reggimento costituzionale si fonda sul principio dell'equivalenza delle forze, le quali si bilanciano e col reciproco concorso imprimono impulso e regolarità di azione alla macchina governativa. I tre elementi, che in Inghilterra si riassumono nella Regina, nei Lord e nei Comuni, e presso di noi, nel Re, negli Ottimati e nei Deputati, devono avere ciascuno la propria parte alla sovranità; essi formano la essenza intima e la vitalità della Costituzione talchè il concorso dei tre poteri riesce indispensabile all'esercizio della sovranità. Ora il capo dello Stato, sia pure Re o Presidente della Repubblica, non può eclissarsi, nè esser riguardato come un giocattolo od un automa, ma deve mostrarsi come una intelligenza, una volontà ed una forza, sia per comporre un tutto armonico nello Stato, come per corrispondere al concetto che di lui si forma il popolo. In fatto, il popolo che rifugge dalle finzioni e cerca le idee semplici, non comprende bene che il potere personale, per istinto suole concentrare la sua attenzione sopra una persona anzichè dividerla sopra più individui. Malgrado le finzioni parlamentari a lui suole far risalire la responsabilità di ogni atto governativo, perocchè in lui personifica lo Stato. Per tal modo alla Regina Elisabetta, a Guglielmo d'Orange, ai grandi Re costituzionali attribuisce l'onore d'aver fondata la potenza dell'Inghilterra; come tenne Carlo X, Luigi Filippo, i Borboni di Spagna responsabili degli errori dei loro Ministri nella cui rovina furono essi pure travolti.

Però smettiamo dalle finzioni e dagli eufemismi francesi ed entriamo nella realtà. Gli statisti inglesi, anzichè arrestarsi a questo giuoco di parole — il Re regna e non governa — sogliono dire, meglio specificando le attribuzioni dei poteri — la Regina essere sorgente degli onori, il Ministero degli affari. — Una Nazione nuova, mal rappezzata o non consolidata abbisogna di un capo dello Stato, il quale al prestigio morale sappia associare la forza e l'unità di azione. « Un popolo libero, dice Bagehot, « non deve temere un Governo esecutivo forte; i bisogni materiali dell'epoca « nostra lo esigono, senza di ciò i popoli soffrono sotto il rapporto del benessere, del vigore e della sicurezza pubblica. »

pellato la parte *Imponente*; il secondo si compone della parte pratica o *Efficiente*. Il primo costituisce il prestigio ad un tempo e l'unità d'indirizzo, l'anima, il Genio dello Stato; non vince le battaglie, come osserva Bagehot, ma tiene raccolte intorno a sè le schiere, le ordina e mette in moto; il secondo combatte, si mostra alla moltitudine. Quello produce un effetto morale, che colpisce i sensi, le fantasie delle masse, le quali sogliono essere conquise da ciò che brilla e splende, più che da ciò che è utile veramente; è come la forza, l'anima interna che costituisce l'unione, la fusione quasi completa dei poteri dello Stato, che poi s'integra dal Consiglio privato della Corona.

Ora in Italia abbiamo bensì la parte efficiente e pratica, il meccanismo governativo, ma manca la parte *Imponente*, manca la continuità d'indirizzo, lo spirito che move e fonde in un tutto l'organismo dello Stato.

Questa lacuna rende anche più aspri e spiccati gli antagonismi, che sono una delle molli interne del regime costituzionale, e che l'uomo di stato sarebbe chiamato a fare convergere ad una mèta, imitando la natura che suole far scaturire la unità dai contrarii.

Questi antagonismi che sono altrove una forza, un impulso all'azione, appo noi sogliono degenerare in debolezza, e, anzichè suscitare la scintilla avvivatrice, producono languore e inerzia. Vi ha antagonismo tra i poteri che emanano da fonte diversa, come il Re che regna per diritto ereditario, la Camera che esce dal suffragio di popolo, il Senato eletto dai Ministri e dal Re, due sovranità, quella provvisoria e reale della Nazione, e quella non meno effettiva del Re. Poscia antagonismo e attrito tra i partiti, urto di classi e di poteri costituiti tra lo Stato e la Chiesa; urto d'interessi nello stesso deputato, il quale spesso è posto alle strette, come tra l'incudine e il martello, tra l'interesse del Collegio che rappresenta, quello del partito cui è vincolato e quello della Nazione; da questo contrasto di attribuzioni e di interessi nascono

quelle contraddizioni, che spesso si trasfondono negli atti del Governo, e degenerano in quella specie d'inerzia, che spesso ne paralizza e arresta l'azione, e quindi nasce il malcontento, il disordine.

3. — *L'anarchia nell'alto.*

Però accade che in Italia, mentre in generale le popolazioni sono tranquille e disciplinate, il Governo invece sembra sempre agitato da una febbre di mutazioni spesso inesplicabili e che, mentre l'ordine regna in basso, si manifesta una vera anarchia in alto. Disordine, che per poco s'indugi, finirà per penetrare nei Municipi, nei Comuni e nelle famiglie e già si fa più palese coll'agitazione delle sette, coll'aumento dei delitti e col decadere del sentimento morale.

Molti di questi danni vennero sinora dissimulati da eventi, che signoreggiarono la situazione, preoccuparono le menti ed accesero le passioni col sentimento del dovere e dell'amor patrio; furono dissimulati pure dal prestigio del Re liberatore e da alcuni provetti consiglieri: cessati gli eventi e spariti alcuni di questi consiglieri più elevati e più fidi, il Governo piombò nella confusione e nel marasmo, e fu un clamore nelle popolazioni e un lamento per abusi e soprusi, e il Governo, che pur dovette preoccuparsi di questi lagni, cercò di ripararvi, non con misure serie, con provvedimenti fecondi, ma con un armeggio a vuoto, con colpi di scena, i quali finirono coll'aumentare la confusione nelle aule governative e creare quella condizione di cose che noi chiamiamo anarchia nell'alto.

Infatti il nostro Stato offrì negli ultimi anni questo spettacolo: da un lato la Nazione, il popolo, che gemeva sotto il peso di balzelli, i quali colpivano non solo la rendita, ma scemavano il capitale e costringevano le masse, le famiglie popolane a privarsi pure del necessario, ad assottigliare le razioni del cibo, pur tuttavia esso non

cessò mai dal lavorare, dal pagare e obbedire alla legge; dall'altro il Monarca che, ossequente del pari alla legge, accettava tutte le misure che dalla maggioranza parlamentare erano adottate e i Ministri che da essa gli venivano additati. Pari tranquillità, obbedienza, amor dell'ordine, rassegnazione nella Nazione e nella Reggia, nelle due grandi, primitive sorgenti dei poteri; ma invece quale spettacolo offrivano i pubblici funzionarii, i Ministri? Il potere esecutivo si mostrò per lo più dispotico, avventato o debole; continue discordie, pettegolezzi, confusione ed equivoci. Per cui tutto, anzi che governato da una mente, sembrò abbandonato all'ignoto, all'imprevisto. Era il caso, la sorte, questa divinità dell'assurdo, che ci guidava, fuoco fatuo, che alcuni vollero scambiare per la stella d'Italia. I Ministri che si seguirono al potere, fossero pur di Destra o di Sinistra, non si dissimularono questo stato d'illusioni e di confusione, e tentarono nascondere al volgo profano e, fors'anco a sé, con colpi di scena, con provvedimenti immaturi, con giuochi di sorpresa. Essi non potevano fare dei colpi di Stato: la loro onestà ripugnava, e ripugnava anche più al Re e alla Nazione, ma si esercitavano a far colpi di mano, e si governò spesso con questi. Così fu colpo di sorpresa la legge sul corso forzato imposto dal Ministero Scialoja-Minghetti al paese senza stringente bisogno; colpo di sorpresa la improvvisata Convenzione di Settembre, che rovinò Firenze e, senza meraviglioso concorso d'imprevisti eventi, ci avrebbe chiusa per sempre la via per condurci a Roma, mentre vincolandoci a fare da guardiani del Papato mutava la milizia italiana in guardie Svizzere; colpo di sorpresa il subitaneo riscatto delle linee ferroviarie, prima di poterne discutere la grave questione innanzi alla Nazione. E la Sinistra alla sua volta non volendo stare al disotto della Destra, continuò nel sistema con le subitanee misure, come quella dell'abolizione con un tratto di penna del Ministero di Agricoltura e Commercio, e col crearne un altro. E

questi che venni notando non furono che quei tratti, o colpi di mano per cui fu più vivamente colpita la Nazione; sono lieve segno di quella anarchia dispotica, che spesso presiedeva nei Consigli Ministeriali. Infatti, che diremo poi delle cento traslocazioni di Prefetti? Dei continui viaggi più o meno forzati d'impiegati? Di Generali, noti per patriotismo, per servizii resi alla patria e pieni ancora di vita, ardenti ancora di servire il loro paese, che, per un capriccio ministeriale, furono messi in riposo? Centinaja di questi fatti corrono al pensiero, gesta di Ministri improvvisati, che non hanno tradizioni nello Stato, nè radici nel Parlamento, menti inferme, guaste od anarchiche e che gettano l'anarchia nelle file governative, ove dovrebbe regnare, se non l'intelligenza, almeno la vera giustizia distributiva ed un concetto direttivo dello Stato. Contro simili inconvenienti non rimangono alle Camere altre armi, se non che un'opposizione impotente, mentre i Ministri hanno una responsabilità troppo spesso illusoria e non vi si rimedia, che con qualche interpellanza pure illusoria e vacua al pari del soffio che animò un istante le parole all'oratore indignato e tosto le disperde il vento.

I Ministri, è vero, sono passeggeri, ma i loro errori lasciano tracce permanenti, che si traducono in cifre considerevoli, le quali pesano nel bilancio dello Stato, in misure spesso arbitrarie e funeste, che portano un danno morale, una perturbazione anche più profonda nella coscienza pubblica. Contro codesta anarchia governativa e ministeriale, ed è sempre anarchico il potere che obbedisce al capriccio del momento, anzichè alla legge, o ad interessi permanenti, lo Stato deve premunirsi, mettere un freno senza compromettere la libertà.

4. — *Le nuove forze politiche.*

Questi contrasti, che si riscontrano nel seno del Governo e ne guastano e paralizzano l'azione, vennero avvertiti da quel vigoroso pensatore che è il Bertani, nel suo recente opuscolo, e mentre con parola precisa li appella *divergenza di obbiettivi*, egli intende recarvi rimedii con un altro sistema, che adombra più che non definisce. Ma il mio amico, cresciuto come è alla scuola sperimentale, sa pure che l'epoca dei dommi è tramontata. Nessun feticismo si professa più in politica, nè in religione. Il feticismo repubblicano vale omai quanto il monarchico: sono forme, non sono essenze, nè principii di fede e lo statista non cura più la forma politica, ma mira allo scopo nazionale e sociale, il quale si esplica nel miglioramento e progresso morale, intellettuale e fisico della Nazione. A tale obbiettivo può condurre del pari la forma repubblicana quanto la Monarchia e questa, aggiungerò, presenta ben maggior guarentigia d'ordine, di stabilità, di sicurezza che l'altra, in cui « la divergenza degli obbiettivi » diverrebbe infinita.

Quindi anzichè gettarsi nell'ignoto, giova partire dall'esistente e negli ordini governativi rinvenire quei rimedii atti a comunicare forza e unità di indirizzo al Governo. Non io oserò proporre questi rimedii, ma tenterò trarli dall'esperienza d'altri paesi retti a Governo parlamentare, e da alcuni recenti statisti più devoti alla libertà.

Così, a cagion d'esempio, ad alcuni di questi inconvenienti potrebbe riparare la istituzione, anche provvisoria, d'un potere che intermezzi tra l'esecutivo e il legislativo. Suo compito speciale sarebbe la direzione suprema degli affari, non emettere leggi, ma preparare il lavoro alla Camera, ai Ministeri. Soprintendere alla loro regolare esecuzione; esso formerebbe l'unità del Governo, procederebbe seco esaminando le questioni dalla sfera elevata delle idee, dell'interesse generale e delle manifestazioni

dell'opinione pubblica. Egli potrebbe suggerire i miglioramenti possibili ai poteri dello Stato, senza mettersi seco loro in antagonismo, serbandosi fuori e al disopra d'ogni partito e sopravvivendo ai Governi e ai Ministeri, che passano. Congegnato al meccanismo governativo diverrebbe una ruota, che gl'imprimerebbe regolarità e continuità di movimento, mentre ora viene, o ritardato a mezza via, o tratto in sensi diversi e spesso opposti degli antagonismi dei partiti, o dei diversi interessi municipali o regionali. Oltre di ciò avviene spesso, che i progetti di legge quali ora si presentano al Parlamento, sono informi, abborracciati, contraddittorii, più zibaldoni che non progetti di legge ponderati, e creano la confusione nelle assemblee, e dalla discussione escono spesso peggiorati e malconci; questo Corpo potrebbe studiare meglio tali progetti, maturarli e presentarli per sommi capi, concisi, chiari, concordanti in ogni parte. Egli potrebbe divenire così, non solo la mente dello Stato, ma elemento che comunichi ordine e forza di continuità e unità. Tratto d'unione tra la Dinastia, il Governo, la Nazione, e strumento efficace d'ordine e di progresso.

Ma questo corpo, che appellerei di Ottimati, non potrebbe aumentare questi antagonismi e creare pericoli per la libertà? Nelle condizioni presenti dell'Italia, colla libertà di stampa, di discussione, di associazioni, così profondamenti radicati nei costumi e nei bisogni, e senza una classe o una Capitale preponderante, noi crediamo un tale pericolo effimero; d'altronde questo corpo dovrebbe limitarsi ad essere, come un Consiglio ristretto e permanente della Corona, un corpo consultivo composto di pochi uomini, eminenti per studii severi, per servizii resi e che abbiano già date prove sicure del loro amore alla libertà e di abnegazione al paese. Abbiamo, è vero, il Consiglio di Stato, ma questo, che è pure composto di uomini chiari per ingegno e pratica d'affari, è un corpo di funzionarii puramente amministrativi, è una oligarchia di funzionarii privi d'iniziativa, d'idee proprie,

è passivo, mentre che si richiede un corpo di uomini dotati di una intelligenza elevata, che si stacchi dalle pratiche vulgari, dal tirocinio della burocrazia e sia dotato d'iniziativa, d'idee, che si ritempri nell'opinione pubblica e che all'ingegno, alla vigoria del carattere uniscano l'iniziativa del genio, la previdenza dell'uomo di Stato.

Non mi dissimulo le difficoltà che si presentano per incardinare e congegnare questo corpo nel meccanismo della Costituzione, le invidie che, da un lato susciterebbe per parte di elevati funzionarii, e dall'altro i reclami, le diffidenze, che si desterebbero nelle file della democrazia; ma è pur tempo che il merito personale, che l'intelligenza, la quale prima e sola concorse a formare la Nazione, trovi anch'essa il suo posto per continuare l'opera iniziata, che viene paralizzata dalle mediocrità pretenziose: è tempo che il pensiero, lo studio abbiano il loro posto nei Consigli del Governo e lo Stato un rappresentante serio. Se il Senato è il corpo moderatore, la Camera elettiva l'eco continuo dell'interesse nazionale e della opinione pubblica ed il Consiglio di Stato un corpo di alta amministrazione, egli è pur opportuno che penetri nell'ingranaggio del Governo una forza impulsiva per dare unità alla macchina dello Stato e indirizzarlo di continuo verso la via del progresso. Ciò corrisponde alle aspirazioni della vera democrazia, che mai non deve, nè può apprezzare altra altezza e predominio oltre quelli dell'ingegno, essa deve intendere ad elevare il livello intellettuale della Nazione, ad agevolare la via alle grandi riforme e alle nobili iniziative e premunirsi contro gli errori, le basse invidie delle mediocrità, che passano spesso al Governo, come contro le borie aristocratiche e le lentezze, i pregiudizii di una burocrazia pedantesca ed ottusa, che ritardano l'azione del Governo e inceppano il progresso delle idee.

5. — *Nuove forze morali.*

Importa che ogni costituzione abbia un centro di resistenza contro il potere predominante. In una Costituzione regia questa resistenza si trova nelle assemblee elettive, nel diritto di associazione, nella libertà della stampa, in tutte le guarentigie assicurate al popolo: In una costituzione democratica conviene cercare un centro di resistenza contro la prevalenza, non dirò della democrazia, ma dei suoi vizii, degli errori e degli abusi a cui spesso si abbandonano le mediocrità ambiziose e tronfie, che aspirano al potere e vi si avvicendano. Ora questo centro di resistenza appo noi non si riscontra certo in un Senato troppo spesso docile, ed oscillante, privo di ogni iniziativa, come è ora costituito: non nell'assemblea elettiva, ove non esistono quasi più partiti e a cui sovente non è dato di contrastare e pronunciarsi, se non che quando il fatto è compiuto e quindi la questione pregiudicata; poco possono la Camera dei Conti, il Consiglio di Stato destituiti di autorità politica. Quindi sarebbe opportuno nelle condizioni presenti, costituire quella nuova forza, che serva di resistenza e ad un tempo d'iniziativa e d'impulso. Noi abbiamo poteri diversi, ma manca a loro la coesione, manca la unità di pensiero, che si traduce in unità di azione e infine manca la continuità d'indirizzo. I Ministeri creati dal bisogno del momento, dal giuoco dei partiti, passano coll'occasione, col momento che li ha generati, ma lo Stato dura e deve ritrovare e accogliere in sè gli elementi atti ad assicurare la propria consistenza e durata.

Questa consistenza in Francia si rinvenne nella burocrazia ed in alcuni dei grandi corpi dello Stato. Le rivoluzioni, che quivi irrompono impetuose, sembrano tutto trascinare e travolgere nella loro corrente; pure la Francia-Stato resiste, perdura, ha un terreno saldo, immoto nei sedimenti della sua burocrazia, dei suoi funzionarii, nella mirabile loro organizzazione, la quale è un adden-

tellato, una catena di altrettante anella, che mettono capo nei grandi centri amministrativi, in Parigi; nell'organismo dello Stato, che si leva come sopra un granito al disopra dei Ministeri, dei funzionari, dell'urto fra classi avverse e sorge immoto contro le cospirazioni di piazza, come contro quelle delle sacrestie e della Chiesa, la quale lo avversa, lo combatte, ma pure è avvinta a lui che la paga e pende sommessa ai suoi cenni. La forza di resistenza in Inghilterra risiede in una classe, nei Lord, che sono come il corpo di azione e reazione incastrato nel Governo, formano i nervi, le arterie della Nazione e costituiscono un'oligarchia strettamente vincolata al popolo. Questi sono centri di resistenza ad un tempo e suscitano le forze morali, l'azione dirigente della Nazione: forze siffatte, nelle condizioni presenti, mancano in Italia e creano la debolezza morale in basso e l'anarchia governativa in alto; ora, l'Italia priva qual'è d'un vero centro amministrativo, di classi politiche, che in loro riassumano il prestigio, la dignità della Nazione, deve cercare in altra istituzione questa forza di coesione, la quale comunichi unità ad un tempo e impulso all'azione dello Stato.

Questo corpo, a cui abbiamo accennato, senza formare una classe appartata e senza essere investito di alcuna prerogativa impopolare potrebbe pure esercitare un impulso superiore alla forza numerica od ai corpi puramente amministrativi; sue doti caratteristiche dovrebbero essere il sapere e l'educazione speciale; esso dovrebbe essere formato di statisti, composto di pensatori, di uomini che abbiano già occupato funzioni di rilievo, che uniscano al sapere il tirocinio degli affari: sarebbe non solo potere moderatore, ma iniziatore; non solo freno, ma impulso. Il che scemerebbe le antipatie e le diffidenze, che destano le superiorità e, composto come sarebbe, di uomini desiderosi di progresso, riescirebbe a conferire alle sue funzioni moderatrici peso ed efficacia.

Perocchè non si scredita un corpo, i cui studii mi-

rino ad un solo, precipuo scopo di favorire il progresso e rappresentare le idee più utili al miglioramento della Nazione.

Ma come attuare ed applicare questa riforma alle nostre istituzioni? Noi non oseremmo presentare un progetto concreto; accenniamo ad un bisogno da molti sentito e a cui si può provvedere in diverse guise. Per ora almeno potrebbe limitarsi a formare quale un Consiglio ristretto e permanente della Corona, composto di sette a nove persone, il quale rimanesse puramente consultivo: (1) si potrebbe creare anche una Sezione superiore nel Consiglio di Stato: si potrebbe anche, come accenna Stuart Mill, formare una Camera di statisti, di ottimati e in seguito riformare a poco a poco il Senato per modo, che in esso, anzichè l'elemento del censo, degli alti funzionarii, prevalesses quello dei pensatori, degli scienziati, degli ottimati di tutte le classi, cioè industriali, statisti, artisti, agricoli, di persone infine, le quali abbiano data prova delle

(1) Le attribuzioni del *Privy Council*, o Consiglio privato, dice Blackstone, consistono nel dare il suo aiuto al Sovrano pel disimpegno degli obblighi nell'esecutivo, legislativo e giudiziale, che a lui affidò la Costituzione, ossia: 1° Consigliare la Corona, secondo la maggior prudenza; 2° Consigliarla per l'onore del Monarca e pel bene del pubblico senza parzialità per affetto, per dubbio o per timore; 3° Conservare segreto il Consiglio del Re; 4° Evitare corruzioni; 5° Aiutare a rinforzare la esecuzione di quanto venne deciso; 6° Infine, osservare, conservare e fare quanto un saggio consigliere deve operare pel suo Sovrano. Sua giurisdizione consiste nel cercare, informarsi, consigliare, non nel fare o punire. La sua *disoluzione* dipende dal piacere del Sovrano, che può, quando lo crede opportuno, congedare qualche membro e sostituirlo con altri. Per legge comune è disciolto *ipso facto* col trasferimento della Corona; ma per prevenire gl'inconvenienti di non aver Consiglio nell'avvenimento d'un nuovo Principe, è autorizzato per lo Statuto di continuare per sei mesi dopo, se pure non è rimpiazzato più presto dal successore. Ma il dovere principale che la Costituzione impone al Re, è di governare il popolo secondo la legge. Il Re, dice Bracton, non deve essere soggetto all'uomo, ma a Dio e alla legge, perocchè è la legge che fa il Re. Il Re ha un superiore oltre Dio, ed è la legge per cui venne fatto Re.

loro attitudini col promuovere studii, industrie, vaste imprese. Tale era il Senato di Roma antica, di cui continuerebbe le tradizioni. Parte potrebbe essere nominata dal Re o dai suoi Ministri, parte dai Consigli provinciali e dalla stessa Camera elettiva, escludendovi i suoi membri. Però il precipitare tali riforme nel Senato, crediamo sia nei momenti attuali, prematuro e pericoloso.

L'Italia non può, non deve ora scomporre gli ordini esistenti, nè toccare allo Statuto. In tanta incertezza di opinioni e di Governi non faremmo che creare nuovi imbarazzi e pericoli; basta creare per ora un corpo ristretto, atto ad imprimere unità di pensiero e continuità di azione allo Stato.

Perocchè, non cessiamo dal ripeterlo, lo Stato non deve essere una pura astrazione, ma una forza educatrice, riformatrice, vero istrumento di progresso, massime in questo periodo di vita nazionale, in cui dobbiamo assicurare l'unità della Nazione e riformare l'individuo. Nelle creazioni politiche, come in quelle naturali, per formare un ente vitale conviene costituire anzitutto un centro, un punto saldo d'azione. Nessun popolo si è mai costituito fortemente, se nel primo periodo della sua formazione o ricostituzione non trovò un nodo, una forza, intorno a cui ordinarsi ed assodarsi. Questa forza può essere una personalità eminente, terribile e poderosa, quali furono Cromwell, Luigi XI, Pietro il Grande, od anche una classe, un Parlamento, come la oligarchia veneta o l'inglese, il *Long-Parlament* e la Convenzione nazionale. Il modo, la forma non monta, purchè si levi centro attivo e saldo d'azione. Nulla si fonda con quella libertà facile e fiacca, che suole degenerare nella licenza o nell'arbitrio di pochi. Inoltre la libertà è mezzo non scopo; scopo è il progresso, lo svolgimento regolare di tutte le facoltà di un popolo. La libertà per sè sola e l'iniziativa individuale sono forze efficacissime presso i popoli già educati all'azione e costituiti, ma non bastano là ove tutto è da costituirsi, classi, individui, Nazione. Conviene

creare un centro di forze intelligenti per riformare l'ambiente morale; poi la vita libera e feconda si matura e si svolgerà per sé stessa.

Oltre a ciò, per riescire a tale scopo urge anzitutto elevare il livello intellettuale del Parlamento. Noi dubitiamo, che ciò si possa ottenere collo allargare il suffragio e coll'abbassare il limite dell'età per essere eletto, noi preferiremmo invece lo scrutinio di lista, o il voto cosiddetto accumulato, cioè che quando si hanno da eleggere varii deputati, ogni cittadino, anzichè ripartire i voti sopra tre o quattro nomi, possa accumularli sopra uno solo. Collo scrutinio di lista verranno rimosse e scartate molte vanità di campanili, evitati i piccoli intrighi locali e s'aprirà il varco all'ingegno modesto e al merito. Per ora il paese non sente il bisogno di *allargare* il suffragio, ma più assai di *elevarlo*. Costituito fortemente lo Stato, quando sarà formato un vero centro di Governo progressivo e intelligente, si potrà procedere a più radicali riforme nel Senato ed allargare gradatamente il suffragio.

6. — *Governo e Stato.*

L'Italia ha un Governo, ha legioni di funzionarii intenti ad amministrare bene o male; ma ciò che spesso manca è l'unità di pensiero che imprime loro continuità d'indirizzo, coesione ed ordine. Il *Porro unum est necessarium* del periodo in cui siamo entrati prendendo possesso della nostra Capitale, è appunto quello di creare la nostra unità e produrre questa forza che costituisce lo Stato.

La confusione dei due termini, cioè di Stato e di Governo, fa sì, che il volgo dei politicanti attribuisca allo Stato gl'inconvenienti e gli sconci che si verificano nel Governo. Tutti diffidano del primo, lo colpiscono dei loro dardi e sono facili a perdonare al secondo, senza pensare, che vero Stato non esiste ancora in Italia; da ciò quell'anarchia governativa, per cui la vera unità nazio-

nale, l'unità d'azione è ancora da tradursi in realtà per divenire unità governativa.

Il Governo, ovvero il potere esecutivo o governante, è opera di partito, è un mandato più o meno provvisorio e temporaneo affidato ad uno dei partiti che si contendono il potere e intendono, secondo il loro modo di pensare o il loro programma, di dirigere la cosa pubblica, di farla funzionare; amministrare poi è un'altra funzione diversa dal governo, consiste nello applicare le misure imposte dal Governo, eseguire le leggi, che il Governo stesso fu chiamato a promulgare e attuare.

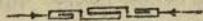
Però nei liberi reggimenti vi hanno tre momenti, tre distinte funzioni, le quali nelle monarchie dispotiche si confondono in un potere, si accentrano in una volontà. Lo Stato, composto del Re e delle due assemblee, che pensa, ordina e regna; il Presidente del Consiglio coi Ministri, che governa; il Consiglio di Stato, i pubblici funzionari, che amministrano. Questi tre poteri sono vincolati tra loro quanto alle origini e devono essere concordi nell'esercizio delle loro funzioni. La Nazione una e sovrana delega la sovranità permanente al Re ed alla dinastia, quella temporanea al Parlamento, e i Ministri da loro designati, governano. Al Re, alle assemblee ed ai Ministri la pronta iniziativa, l'energia, l'azione costante di una volontà sola: al Parlamento la legge, la rappresentanza dei bisogni del paese, l'eco dell'opinione pubblica: al Ministero l'attuare la legge; al Consiglio di Stato la tutela dei grandi servizi amministrativi. I Ministeri passano, ma lo Stato, le Amministrazioni stanno; quindi la necessità di accrescere forza, prestigio allo Stato per imprimere ordine ed unità alle varie Amministrazioni.

I Ministri costituiscono il governo, come il Consiglio di Stato dirige ed ordina i servizi amministrativi. Ciascun Ministero corrisponde, come organo, ad uno dei grandi bisogni nella vita della Nazione. Alcuni intendono alla conservazione, altri hanno per iscopo la

difesa, altri il progresso dello Stato. E ciascuno assume maggiore o minore importanza dalle circostanze politiche e sociali in cui versa la Nazione. Nel periodo delle lotte nazionali, poteva e doveva avere la prevalenza il Ministero della Guerra e quello di Marina, che rappresentano la difesa; ma nel nuovo periodo in cui siamo entrati prevale il bisogno di ordinare e produrre. Ordine e lavoro, ecco il bisogno supremo in questi momenti; però dobbiamo attribuire la maggiore importanza al Ministero dell'Interno, dei Lavori Pubblici, della Istruzione e Agricoltura-Commercio.

Questi si completano a vicenda. All'istruzione pubblica spetta il formare o riformare l'uomo intellettuale o morale; a quello di Agricoltura e Commercio il suscitare, l'aiutare la coltura delle terre, come il primo deve coltivare le intelligenze; ai pubblici lavori spetta stringere, ribadire colle linee di ferro la unificazione del territorio, agevolare colla viabilità i traffichi allo interno e all'estero, sviluppare e aiutare i grandi lavori d'irrigazione, di coltivazione e risanamento delle terre incolte e paludose.

Col tempo molti di questi lavori si potranno abbandonare alla iniziativa privata, o come suol dirsi, alla libera concorrenza. Ma nelle condizioni presenti, in cui il capitale scarseggia e le iniziative prese dalla maggior parte delle associazioni furono seguite da disastri e da rovine, mentre che il fisco e i balzelli assorbono persino il capitale degli individui, allo Stato spetta l'iniziare, il dar la spinta, il farsi centro dei lavori e forza educatrice delle industrie. Lo Stato non si svelò finora in molte regioni, appo alcune classi italiane, che col regime dei balzelli, colla presenza degli atti minacciosi dell'esattore; ora deve riacquistare la forza morale, il prestigio coll'azione provvida e benefica.



PARTE IV

IL PARTICOLARISMO

1. — *L'individuo, il Comune e la Provincia.*

Contro il concetto dello Stato insorge in tutta la energia sospettosa l'individualismo italiano, o meglio il particolarismo. Avvinto alle tradizioni antiquate, egli non contrappone l'individuo allo Stato, secondo il concetto moderno, ma il Comune, il Municipio. — Il Comune, si dice, è la forza come fu già la gloria italica: esso il Carroccio, il Labaro della nostra libertà; discentrare è ora il nostro supremo bisogno; la libertà assoluta, l'autonomia restituita ai Comuni sarà panacea, che rimedierà a tutti i mali che affliggono l'Italia, che infonderà forza, attività alla Nazione e ne affretterà il progresso. Discentrate, ed avremo le economie vere, un'amministrazione spiccia e semplice, progresso regolare e libertà.

Ed assordati da queste declamazioni, che durano da sedici anni, tutti i Ministri si diedero attorno per discentrare: ciascuno presentò la propria legge Comunale e Provinciale, desiderò di apporre il proprio nome alla riforma reclamata. Nessuno di questi progetti approdò; nè lo poteva per la forza delle cose o la logica delle istituzioni.

L'onorevole Minghetti prese primo le mosse sino dal 1861; presentò in un lavoro vasto e pensato, degno di un uomo di Stato e di uno scrittore valente pari suo, un progetto di nuovo ordinamento delle Provincie e delle Regioni; egli fu poscia via via seguito dal Peruzzi, dal Ricasoli, fino al più recente progetto presentato dall'onorevole Depretis sulla riforma della legge Comunale e Provinciale. Nessuno di tali progetti, durante questi 16 anni, potè arrivare a porto; tutti naufragarono per via, e bagagli e suppellettili furono gettati in mare. Questi continui naufragi sogliono venir attribuiti a circostanze esteriori e politiche, ma, a chi ben miri, concorsero ben altre cause più efficaci e reali a differire l'esame di questi progetti, poi a scartarli e farli dimenticare del tutto. Se questo supremo bisogno di riforma comunale e provinciale fosse sentito dalla Nazione, la opinione pubblica si sarebbe scossa ed avrebbe seco trascinato il Ministero a sostenere la legge proposta, ma l'opinione assistette indifferente al loro naufragio e al ritiro di queste, perchè non corrispondevano alle aspettazioni, ai bisogni, e perchè ben altri sono i principii su cui vuolsi instaurare il Comune moderno.

Infatti: 1.° L'ideale moderno e i nuovi bisogni sono diversi da quelli onde scaturirono i grandi e gloriosi Comuni del Medio Evo. 2.° Premeva innanzi tutto alla Nazione di ordinare fortemente il centro per poscia assicurare la libertà, la vita alla circonferenza: prima affermare lo Stato, poi il Comune.

Ad ogni epoca storica corrisponde un ideale proprio, prodotto da un complesso di bisogni diversi e di nuove manifestazioni della vita individuale e sociale. La vita in Italia nel Medio Evo si accentrava nel Comune. Esso adempì in Italia l'Ufficio assimilatore che fu altrove opera della Monarchia; esso la vasta officina degli artigiani, esso il centro della vita religiosa, l'altare del Santo, della Vergine, del Patrono, che sorgeva vero sovrano del Comune. Anzi il Comune rappresentava lo

Stato stesso, la forza dello Stato si accentrava in esso; e fu spesso il più terribile e dispotico degli Stati. A fronte di questo Comune, che decretava l'ora in cui ciascuno doveva alzarsi da letto, andare a messa e ritirarsi, che imponeva spesso i cibi che dovevansi servire a tavola, gli abiti, e regolava gli atti più meschini della vita, che cosa era d'individuo? Egli era soffocato, spariva. A che si riduceva questa decantata libertà? Stava da un lato il Comune, o pochi barbassori liberi, dispotici; dall'altro individuo, famiglia e pensiero, schiavi. Ecco il nostro famoso Comune!

L'ideale moderno è diverso affatto. A fronte dello Stato non si contrappone il Comune, ma l'individuo: non le corporazioni comunali, artigiane o religiose coi loro privilegi, ma l'individuo coi suoi diritti, colle sue libertà. Il decalogo moderno non proclama le franchigie largite dall'Imperatore o dal Papa al Comune, ma proclama i *Diritti dell'Uomo*.

Da un lato lo Stato, che è la giustizia e il diritto sociale; dall'altra estremità, l'uomo rivestito delle sue libertà, dei diritti sacri, cui la legge proclama, limita e protegge. Il vero Santo non è più il Comune e il suo divino Patrono, che comanda, spadroneggia, assoggetta a sé umile e schiavo l'individuo: ma il Santo è l'Uomo; la personalità umana, la sua coscienza sono sacre, e la legge ne consacra i diritti, che sono parte della personalità stessa e la integrano. La consacrazione dell'individuo, delle sue libertà o i diritti dell'Uomo, ecco le nostre franchigie, la fonte del diritto moderno. Ma allora, che sarà il Comune? Il Comune non è che un interesse locale, un'amministrazione. Nulla di più, ma nulla di meno. Lo Stato, che è la giustizia sociale, ecco la mente, la vera forza; l'individuo, che è la libertà, cioè libertà di coscienza, di pensiero, di stampa, di commercio, di locomozione, ecc., ecco il diritto; il Comune, la Provincia, ecco l'interesse locale, a cui deve corrispondere un ordinamento generale e un'amministrazione locale. Diritto

sociale o Nazionale da un lato, diritto individuale, diritto dell'Uomo dall'altro; tutto che si interpone fra queste due forze non è che ente amministrativo, interesse locale, senza forza in sè, e spesso destituito d'idee.

Ora, questi enti in parte burocratici e parassiti, non conviene moltiplicarli, ma semplificarli; non consentire loro l'arbitrio di soverchi poteri, ma imporre loro limiti, ordine, leggi: loro compito è amministrare, non legiferare, nè comandare: hanno interessi, non idee. Ed invece questi enti, o Consigli comunali e municipali, malgrado questo terribile accentramento contro cui certi municipali vanno scalmanandosi, si sono mutati in alcune parti d'Italia in altrettanti Pascialati, in veri Consigli dei Dieci, divennero oligarchie borghesi, sempre intente ad ordire intrighi politici o settari, a promuovere affari, aiutare e condurre interessi proprii, del partito, o della setta, e dei protetti. I Sindaci divennero veri tirannelli locali, che schiacciano le minoranze e sacrificano gli individui. Egli è da siffatti abusi, non dal soverchio accentramento, che hanno origine gli inconvenienti che tutti sentono e che si traducono in imprese spensierate e rovinose, in spese sontuarie, decorative, vanitose e sterili, poi in sovraimposte e balzelli, infine in rovine del Comune, dei Monti di Pietà, delle Banche e Casse locali, e degli individui che in esse riposero fede. Almeno le aristocrazie antiche, oltre a certa dignità personale, nobiltà di animo e disinteresse innestato nel sangue, si riattaccavano a qualche principio generale, erano avvinte per le grandi tradizioni al Re e allo Stato; l'aristocrazia inglese, il Lord o il Landlord rappresenta in ogni Borgo e Comune il potere politico, ma la nuova oligarchia più o meno borghese, che si rese padrona di molti Municipii e vi spadroneggia, non rappresenta troppo spesso, che gli interessi proprii, i suoi egoismi, le sue passioni grette e irose e le piccole ambizioni. Certo vi hanno delle eccezioni, vi hanno sindaci padri del paese, e consiglieri provvidi e benefici e atti-

vissimi, ma pur troppo sono l'eccezione. Dovere della legge è di premunirsi contro tali inconvenienti. Qual è il mezzo per ripararvi?

Aiutare, sviluppare le forze naturali, limitare e impedire le artificiali. Fecondare, vivificare i germi buoni e feraci; svellere o diminuire i parassiti, che s'intrecciano con essi e ne assorbono e disseccano gli umori vitali.

Enti naturali sono l'individuo, le libere associazioni, il Comune, la Nazione e lo Stato: enti parassiti sono le oligarchie, i consigli troppo ristretti, le sette locali, le provincie, i Cantoni, le Regioni. Quindi all'individuo ed alle minoranze, col mezzo di buone leggi, e la tutela del potere giudiziario meglio ordinato e pronto a colpire, si assicurino ciascuna delle grandi libertà individuali e la inviolabilità della persona e del domicilio. Ricomporre il Comune secondo le proprie tradizioni e le esigenze della Geografia, lasciandogli piena libertà di amministrare per quanto tocca agli interessi locali, ma sottoporlo a norme generali, rispetto a quanto concerne gl'interessi della Nazione. Ricostituire il Comune secondo certe necessità geografiche e bisogni locali, tal che pigli gli ordini suoi piuttosto dalle necessità della natura, che dagli artifizii legislativi, fare delle città il centro a cui mettono capo i comuni rurali, e finirla colle regioni, coi cantoni, coi circondarii, enti stranieri al genio nazionale e vere superfetazioni.

L'Italia vuole o, Stati diversi separati e autonomi e li accettò e li subì come forza politica, o, sorta qual'è ora a Nazione, vuole unità di Stato, unità di Governo, e il suo Comune. Vuole centri locali, che neutralizzino la forza d'attrazione delle grandi Capitali; essa per tradizione, per indole nativa, ama il suo Comune; accettò i piccoli Stati, i quali diedero certa importanza al Comune, alla città, ed erano anzichè Municipi, enti politici; ma ora, lo ripetiamo, sorta a Nazione, vuole la unità nazionale e di riscontro la unità del Comune, la quale è l'unità primordiale, la cellula germinale e

vitale, da cui esce lo Stato e da cui questo trae continuo tesoro di umori vitali e forza materiale. Essi ne sono come il succo, l'alimento che si diffonde nelle membra della Nazione, mentre lo Stato ne deve essere lo spirito e la mente.

Si possono accrescere i Municipii, centri di gravitazione locale, che raggruppino intorno a sè i piccoli Comuni rurali, conservando ad essi la propria autonomia. La città madre irradia la civiltà nel contado e nei Comuni rurali. Costituire Municipii e Province nei loro confini naturali. Siano liberi nelle loro mosse e nella loro amministrazione come l'individuo, ma come questo, soggetti a norme precise, a doveri che non possano violare senza essere colpiti dal rigore delle leggi. Lo Stato deve imporre ordini e leggi precise, prescrivere alcuni obblighi di utilità generale ai Comuni. Sia loro lasciata la maggior libertà per quanto concerne i suoi interessi ed i servizi amministrativi puramente locali, ma un complesso di leggi organiche imponga loro quei doveri e obblighi, che reclama l'interesse generale della Nazione, come sarebbero le leggi sulla polizia, sulle milizie, sulle foreste urbane e nazionali, sull'igiene, sulla viabilità, sulla istruzione Pubblica, sulle amministrazioni e confezioni dei bilanci, sulla irrigazione, su quanto si riferisce allo interesse e all'economia generale e vale a rinforzare l'unità economica, intellettuale e morale della Nazione: Comuni piccoli, liberi ed ordinati, e Stato forte, ecco il bisogno d'Italia. Quanto più il Comune è piccolo, tanto più spedita e facile riesce l'amministrazione, rigido e riguardato il controllo e rari divengono gli abusi.

Il più largo suffragio, che ora può creare un pericolo per lo Stato, sarà valido mezzo per assicurare una buona amministrazione e un controllo efficace al Comune. Questa è la vera *Res-publica*, che provvede l'interesse di tutti. Siano pur numerosi quanto si vuole i consiglieri comunali, si trovi in essi rappresentata largamente ogni classe, ma Sindaci, Giunta, consiglieri siano responsabili perso-

nalmente innanzi ai loro cittadini ed allo Stato; si dicenti quanto si vuole, si conferisca la maggior libertà al Comune, ma a condizione che lo Stato stabilisca un controllo severo per la esatta osservanza della legge: sindaci, amministratori abbiano una responsabilità personale reale e non effimera per la esatta applicazione delle norme amministrative, come delle leggi generali in ogni località; che il Prefetto non sia più un impiegato, spesso decorativo e di lusso, ma vero rappresentante delle leggi e dello Stato; censori inviati dal Governo, a certi periodi, visitino il Comune, controllino se le leggi organiche sulle amministrazioni, sull'istruzione, sulla pubblica beneficenza vengono rispettate ed eseguite.

Fissate tali premesse si potrà procedere ad un largo decentramento. Buone leggi organiche per imporre norme precise ai Comuni e vincolarli allo Stato, alla Nazione, per assicurare i diritti dell'Individuo e delle minoranze, piena libertà amministrativa concessa a loro, e larga rappresentanza, sicchè Stato, Comune, Individuo, senza intermediari, costituiscano la Nazione. Semplificare è governare, anzi semplificare significa lasciare ad ogni ente la sua libertà, a ciascuno lo svolgimento delle proprie facoltà, suscitare una vicendevoles e feconda emulazione in ogni Comune pel bene e la prosperità. L'istruzione è il mezzo efficace di ridestare le forze morali in Italia, rifare la Nazione morale, come si è costituita la politica.

Unità e libertà, od unità nella varietà, furono in ogni tempo e sono i bisogni più sentiti d'Italia. Unire i due termini, associarli e armonizzarli, ecco il nodo della questione. Per riescire a tale intento conviene procedere con ordine e diremo colla logica della natura, cioè formare, costituire il centro per procedere, imprimere moto, dare ordine e forma alla circonferenza: è il capo, il cuore che forma le membra, non queste quelli.

Infine, per riassumerci, conviene ordinare con forza intelligente lo Stato nella sua Capitale, ricrearvi l'am-

biente, la forza intelligente e governativa, che divenga efficace strumento di progresso, assicuri la libertà dell'individuo, i diritti dell'uomo. Allo Stato e ai consiglieri della Corona spetta la pronta iniziativa, l'azione energica e costante di una volontà vigorosa che costituisca l'unità del Governo, ad essi fondare l'unità morale e intellettuale della Nazione. Ai due rami del Parlamento, il trasformare questa volontà in legge, legiferare e rappresentare i bisogni del paese, farsi interpreti dell'opinione pubblica; ai ministri applicare la legge, compenetrare di queste idee i Servizi centrali, che con rapidità e semplicità la comunicano ai funzionari, ai varii rami amministrativi; al Consiglio di Stato vegliare sulle amministrazioni e sull'esatta osservanza della legge; ai Comuni infine piena libertà di azione per quanto spetta agli interessi puramente locali; ma sottomissione per tutto ciò che si connette all'interesse generale, che giova a rinforzare l'unità morale della Nazione e ad accrescerne le forze e il prestigio all'estero.

2. — *Federalisti e Clericali.*

Queste due associazioni, tanto diverse tra loro così per l'azione che esercitano e le forze di cui dispongono, come per lo scopo a cui mirano, si riuniscono però in un intento, quello di negare lo Stato e di opporsi alla sua costituzione. Ideale dei Federalisti è il Comune; l'unità germinale vorrebbero elevare ad unità collettiva; rifare un'Italia in pillole, un'Italia del Medio Evo, meno l'antica e selvaggia sua energia, meno la potenza della fede e lo slancio dell'iniziativa individuale. Mazzini, pensatore vigorosissimo, non poteva concepire che l'Italia gittata in un sol pezzo di metallo, la Repubblica una, indivisibile; in essa vedeva la salute d'Italia, ma alcuni repubblicani novellini, essendosi avveduti, che per la logica delle cose e l'organismo naturale, la forma Unitaria si appoggia di necessità sopra la

Monarchia, anzi che su di un sistema repubblicano mal definito, fantasticarono non so quale forma federale, se non altro per avere una ragione di essere, di farsi vivi, di protestare, di offrire un programma alla Repubblica da loro idoleggiata. Essi, a dir vero, più che democratici, si mostrano repubblicani formalisti, professano una specie di fede e culto per la forma repubblicana, come altri per la fede monarchica di diritto divino; ma quale forma dare alla Repubblica? Essi ormai conoscono, come le declamazioni Repubblicane di Grecia e Roma, più non esercitano veruno effetto sugli animi, hanno fatto il loro tempo. è fiato sprecato; si avvedono che la forma Repubblicana classica d'Atene e Roma, male calza al piede borghese; sarebbe la più strana delle stonature; i Cincinnati, i Muzio Scevola, i Mario, i Gracchi, i Bruti sarebbero una anomalia fra questa società composta di borghesi, di bottegai, di esercenti, di scienziati; non si possono dissimulare, che ad una dinastia militare generosa e ad un tempo fedele alle leggi ed alle libertà, il paese deve in gran parte la pertinacia nella lotta e l'indipendenza, e la Monarchia rappresentativa, sicura in sé, può consentire maggior libertà e giustizia di qualsiasi Repubblica, e per sopramercato presenta maggior guarentigia d'ordine e di durata; conveniva quindi immaginare una forma, che lusingasse le passioni e i pregiudizi di qualche illuso o dei municipali, ed ecco a fantasticare il federalismo o il Comune. Essi sanno, che l'affetto pel proprio Comune esercita ancora un cotal fascino sopra molti, ne lusingarono gli interessi e le vanità vollero usufruttare tali passioni sperando dare forza e valore al partito, e non si avvidero che la forma federale nel senso antico più non risponde a veruno dei bisogni moderni; che la costituzione Europea è unitaria e colle comunicazioni ognor più facili e rapide i grandi centri nazionali si vanno sempre rafforzando in unità più poderosa, e che l'Italia non può sottrarsi alla legge Europea, ma deve anzi accrescere forza

maggiore alla sua unità da poco conquistata. Ed infine che al Comune antico si è sostituito la Nazione, come al privilegio locale la legge e il diritto dell'uomo; che il Comune fu e sarà sempre la divisione, la gelosia, il conflitto, fomite di grette passioni, di guerra civile, mentre lo Stato Unitario, nel senso moderno, significa la forza, la tutela delle libertà, l'idea generale superiore all'interesse locale, la giustizia uguale per tutti, e infine guarentigia della indipendenza nazionale.

Inoltre tutte le piccole federazioni (e piccola federazione sarà sempre l'Italiana di fronte ai grandi centri nazionali moderni) ebbero sempre per risultato inevitabile la guerra civile, le divisioni, il servaggio straniero. Ciò comprendono molti degli uomini più autorevoli per ingegno e amor patrio, che compongono il partito Repubblicano e però non dividono le idee dei Federalisti, i quali formano un partito poco forte per numero e meno pericoloso ancora per le tendenze; perocchè, composto come è questo pure, di uomini egregi, devoti fino dalla prima gioventù all'Italia, sacrificheranno sempre le loro idee alla libertà ed alla indipendenza nazionale, e saranno ora, come per lo passato i primi nelle lotte contro lo straniero. Queste associazioni di federali repubblicane non potranno quindi creare pericoli al paese, mentre avversarie aperte allo Stato e alla Nazione sono le associazioni Clericali o quelle, a cui è centro e capo la Chiesa e il Vaticano, ed ultimo anello il Comune o la Parocchia.

3. — *Lo Stato e la Chiesa.*

Due problemi preoccuperanno l'avvenire dei popoli, il problema Religioso, e il problema Sociale. Essi si corrispondono e si compiono a vicenda, per quanto altri si sforzi di scinderli e di separarli. L'uomo è uno; corpo e spirito formano un tutto nell'individuo, come nella società: il corpo senza spirito ed intelligenza è una massa

di materia informe e brutale: lo spirito senza corpo non ha forza di volontà, nè efficacia d'azione; uniti, assimilati costituiscono la Vita.

Però lo Stato deve avere il suo ideale religioso e morale, al pari della Chiesa; e la Chiesa tende ad avere un centro d'azione politica al pari dello Stato; quindi il vero problema consiste nel vedere quale dei due ideali potrà prevalere per dominare, anche politicamente, la società, ovvero, se il dualismo, che scinde la società moderna, dovrà perdurare, o se sarà possibile trovare un ideale, nel quale le due forze possano accordarsi, i due poteri armonizzarsi in una sintesi superiore.

La Chiesa significa una idea religiosa e un fatto politico, una associazione morale ed un aggregato di città, che si appellava Stato della Chiesa o Stato Pontificio; però come Stato è ora confinato al Vaticano, e a ragione si appella Vaticanismo; quale idea, o comunione dei fedeli, abbraccia il mondo Cattolico. Ed essa costituisce una forza o una potenza mirabile d'ordine, di disciplina e di unità; ha il suo centro nel Vaticano, ma stende vaste e innumerevoli le sue radici e ramificazioni sopra tutta la superficie del mondo.

Questo potere, forte dei pretesi diritti, che accampa, delle sue tradizioni, dei numerosi seguaci ed alleati, si leva in Italia come potere contro potere, Governo contro Governo e Stato contro Stato. La sua unità s'innalza qui in Roma e si contrappone alla Unità Nazionale, i suoi funzionarii, il Governo, il suo capo si accampano contro il nostro, ma con questo divario, tutto a suo favore, che, mentre il Governo Italiano discute ed è discusso, quello si solleva superiore ad ogni discussione. Il suo potere è indiscutibile, infallibile; il Papa ordina, i Vescovi, i funzionarii eseguono il comando, il mondo Cattolico tace ed obbedisce. È questa una forza contro cui l'Italia e lo Stato sono costretti a cimentarsi; Stato e Chiesa formano ciascuno come due eserciti accampati l'uno contro l'altro, ciascuno di essi tende a raggrupparsi intorno il maggior

nerbo di forze possibili raccolte in ogni parte del mondo, aspettando l'ora, l'occasione di misurare la propria potenza. Ora dovranno essi combattersi, o conciliarsi, od assorbirsi? Ecco il problema che la Storia pose innanzi a noi, e che è forza risolvere.

Il Papato fu la fatalità storica d'Italia; esso fu il centro intorno a cui, sotto il nome di Guelfi o di Ghibellini, di Chiesa o di Stato, di domma o di scienza, e sotto i più diversi aspetti si svolse la Storia d'Italia. Contro questa fatalità o contro le circostanze che possono sorgere deve premunirsi l'Italia. La Storia si risolve in una serie di eventi, cui le questioni morali e politiche immanenti sul capo di un popolo sogliono produrre; al pensatore, allo statista spetta premunirsi contro tali fatalità; raccogliere forze ed elementi per preparare, per maturare gli eventi e volgerli a seconda dei proprii interessi.

Ciò fece il Papato nel regno di Pio IX, mercè tre grandi concetti cui seppe attuare, e che formano come il coronamento e la gloria del suo Pontificato così lungo e così memorando. Primo, rispetto all'esteriore, esso impresso un assetto sempre più semplice e preciso alla vasta gerarchia, e riconducendo le sparse fila ad un solo centro, ne consolidò l'unità in un solo Capo-infallibile; secondo, rafforzò le dottrine, col riassumerle e ridurle in poche proposizioni precise, assolute, il Sillabo; terzo, accrebbe alla fede prestigio e lusinghe coll'esaltare le fantasie, passionare i sentimenti, escogitando e proclamando nuovi dogmi.

Al Pontefice mistico, raffazzonatore di dommi, che lusingano le passioni e colpiscono le fantasie, succede ora il Pontefice politico, avveduto, che, forte dell'unità impressa alla gerarchia e dello spirito conservatore che la domina, si volge ai potenti, ai Governi, ai monarchi, tenta rendere solidari tutti gli Stati colla sua esistenza, rannodare il trono all'altare, rinnovare una specie di Santa Alleanza, sotto gli auspici della Santa Chiesa, da cui sarebbe esclusa l'Italia. Ora a questo lavoro del

Vaticanesimo che cosa oppone l'Italia? La nostra unità non è rafforzata, nè possiamo ottenerla cogli equivoci, coi compromessi, con transazioni o conciliazioni impossibili, nè tampoco colle libertà melliflue e sfibrate, che vanno predicando gli Eunuchi dello Stato, falsi profeti di libertà. Costoro, falsi profeti di Baal, preparano la schiavitù fingendo di ardere incensi alla libertà, incensi di torbido fumo senza fuoco. Perocchè vi ha una libertà negativa ed una positiva. La prima è inerzia, indifferentismo, trascuranza ed ebetismo, la libertà di colui che non sa, non può resistere, e chiuso nel suo egoismo o nella sua inerzia, lascia passare e lascia fare. Vi ha la libertà feconda, potente e iniziatrice, che sa lottare ora per ora, giorno per giorno, che suscita forze novelle, le raccoglie intorno a sè, ne fa tesoro per assicurare il successo nel giorno della lotta per la vita: ed è questa la libertà feconda e creatrice, che aprì la lotta da più secoli, e salvò l'Europa dal dispotismo della teocrazia; or dunque dal passato conviene prendere norma per assicurarci l'avvenire.

Il Papismo aveva assorbite in sè e strette nella sua ferrea unità tutte le forze sociali. Religione, Filosofia, Scienza, Tradizione storica, Legislazioni, Arti, Economia politica, Governo, Nazioni, Individuo, tutto aveva raccolto, accentrato in sè e gettato, come in un ferreo sistema entro un cerchio, da cui era impossibile uscirne, pena il rogo: questo è ciò che appellò col pomposo nome di Unità Cattolica.

Il problema Religioso, egli aveva sciolto col formare un mito raffazzonato di una miscela di tradizioni Pagane e Nazzarene, cui appellò Cattolicismo; il Cosmico, col sistema Tolemaico; il Filosofico, con una Logomachia vacua e intricata, che si appellò Scolastica. Poscia condannò il Diritto, gloria ed orgoglio della civiltà Romana, e creò un diritto proprio, a suo uso e abuso, che appellò *Jus-Canonico*; creò un Socialismo proprio, che disse Convento o comunione di celibi, isolati dal mondo; ricreava

la società distruggendola; immaginò un'economia propria, per cui tutti i fedeli dovevano versare i loro tesori nel seno della Chiesa, e la Chiesa li avrebbe poscia, a suo capriccio, distribuiti ai fedeli, facendosi limosiniere universale. Il mondo che lavora, povero, la Chiesa che ozia, opulenta e tesoreggiante, per restituire come favore, o grazia, od elemosina, ciò che l'operaio e il lavoratore avrà guadagnato col sudore della fronte. Ebbe pure un'Arte propria, musica, pittura, architettura, che fu detta Arte Cattolica. Come incoronamento e nodo di questa unità universale, si elevò il Potere Temporale, o lo Stato Cattolico, Apostolico, Romano.

Contro questo complesso di unità diverse connesse e congegnate in un tutto, che soffocavano ogni individualità, insorse la coscienza del genere umano, e contro la coscienza del genere umano combatte da sei secoli la Chiesa. Pugnò con tutte le armi possibili e impossibili; con guerre sterminatrici, che mutarono, come all'epoca degli Albigesi, il mezzogiorno della Francia, già florido e civile, in un nudo deserto e in un mucchio di rovine, pugnò colle guerre fomentate, nella Francia, nelle Fiandre, nell'Olanda, in Germania, in Italia, dappertutto; pugnò con innumerevoli roghi accesi, colle arti dei Gesuiti, col pugnale del sicario, col regicidio, col policidio, colle scomuniche, coll'Indice, col coltello del brigante, la parola dell'apostolo, colle arti della femmina allettatrice e del politico. Ciò malgrado essa non potè prevalere, la coscienza del genere umano prevalse sopra quella della sua fede; il genio Civile sul genio della Chiesa. Tutte le unità, che essa credeva aver raccolte, assorbite nella sintesi superiore da lei rappresentata, furono a lei strappate ad una ad una; e ciascuna, posandosi contro di lei, creò tutto un ordine di cose, un mondo, che divenne l'antitesi del mondo fantasticato dalla Chiesa. Alla sua fede religiosa si oppose la critica religiosa, il libero pensiero: non una delle sue leggende ha potuto sostenerne l'esame, non

uno dei dogmi ha resistito; dalla critica degli Evangelii, a quella dei dommi, tutto è del pari caduto, demolito, in polvere. Al sistema Tolemaico, dei cieli immobili, si contrappose quello di Copernico e Galileo. I cieli, i soli si mossero, e con essi il genere umano. Alle sue fisime scolastiche si contrapose il metodo sperimentale applicato al pensiero ed alla natura, che generò la scienza moderna; all'ozio o socialismo dei conventi, il lavoro e l'economia sociale; al suo *Gius Canonico*, il Diritto Nazionale e la Giustizia Sociale; all'arte Cristiana, Cattolica del Medio Evo, l'arte del Rinascimento, l'arte Moderna, la quale uscì dalla Chiesa per mescolarsi colla società, colla natura, ispirarsi alla Storia, alla grandezza dell'Universo, e vive della libera vita del mondo.

Per cui, del vasto edificio Cattolico non rimane più se non la gerarchia, la forma esteriore, l'organismo esterno, che mette capo nel Vaticano, e che serve a raggruppare intorno a sè quella compagine di forze materiali e morali e a tenere insieme mal connessi quegli elementi da cui s'informa la così detta unità della Chiesa. La quale si eleva come uno Stato, un potere, e si contrappone alla unità Nazionale.

Ora la questione gravissima dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato divaga in astrazioni, in teorie, anziché arrestarsi nella realtà presente. Move da una condizione di cose omai demolita, lontana, anziché fermarsi nell'esistente.

L'Italia ha preso il possesso materiale di Roma, ma non la possiede nella sua interezza; ciò che costituisce il possesso consiste, non solo nel lato materiale, ma nel prestigio, nella forza morale: e non possedendolo, come rivendicarlo? Come completare l'acquisto e consolidarlo? A raggiungere tale scopo insufficienti ci sembrano le varie soluzioni proposte; perocchè non giova proclamare la libera Chiesa in libero Stato. Con tale formola voi date nuova forza ai due poteri, che si stanno di fronte

per combattersi, affermate le due unità, le quali si eliminano e scindono in due campi la Nazione; porgete nuova forza ai due eserciti che si accampano nella capitale, nel seno d'Italia; ciascuno dal suo lato si raccoglierà intorno il maggior nucleo di forze per potere alla prima circostanza scendere in campo e sopraffare l'avversario. La conciliazione è un pericolo, significa inoltre la mancanza di ogni fede nei proprii principii, ed è ad ogni modo un prolungare la lotta dissimulandola. La separazione dei due poteri, per quanto possa aridire a molti, ed essere vagheggiata, si risolverà sempre in una vaga teoria, in una astrazione, senza potersi attuare nei fatti.

Il mondo materiale e lo spirituale formano un tutto che mal si può scindere: si può dividere nell'idea, non nella realtà, non tradursi nella pratica sociale. Eliminate così le tre principali teorie, che sinora si misero innanzi, ci conviene cercare la soluzione alla grave questione in un ordine di cose più elevato per poter dominare quando che sia gli eventi e la fatalità storica. L'Italia, in cui si concentra la lotta secolare fra lo Stato Laico e il Teocratico, sarà quindi spinta a rifare in certo modo il cammino, che l'Europa e la società moderna hanno percorso in questo periodo di tempo; all'unità della Chiesa contraporre l'unità dello Stato.

La Chiesa aveva assorbite in sé, nella sua unità, tutte le forze sociali, e la Società moderna ha demolita quell'unità costituendo di esse altrettante forze sociali, ciascuna libera nella sua sfera; per tal modo l'idea religiosa, di cui la Chiesa aveva fatto un monopolio a suo profitto, divenne libero esame, libera coscienza, sentimento religioso individuale; la scolastica, divenne filosofia; la fede imposta, divenne scienza sperimentale, ragione; il Jus-Canonico, Diritto pubblico e privato, e tutti questi divennero altrettante forme, altrettante forze, che muovono libere nella propria sfera, protette dalla forza unica sopra cui s'impernano, che è lo Stato. Cia-

scuna di queste grandi manifestazioni sociali, dalla religione alla scienza, dal diritto alle arti belle, formano altrettanti forze, che lo Stato protegge e di cui assicura la libera manifestazione e la vita. Il Cattolicismo era l'unità che assorbiva, lo Stato deve essere l'unità che guarentisce, tutela e corregge; deve essere una forza in sè, mente ed azione; non deve creare privilegi, ma leggi. Queste libere forze sociali, come la legge, la scienza, la critica storica, l'economia politica e sociale, l'arte nuova e laica non tarderanno a produrre frutti abbondanti, e, protetti dallo Stato, finiranno per creare quell'ambiente morale e sociale il quale forma il prestigio, suscita le forze che s'impongono alla mente, favellano alla fantasia, al sentimento, nel modo stesso che l'unità politica, o la forza efficiente s'impone nell'ordine reale; e come questa creò l'unità Politica, con quella si formerà la Intellettuale da opporsi ad un vacuo Spiritualismo.

Il sentimento religioso non è spento in Italia, ma sin'ora, essendo stato violentato da forze esterne, assunse forme alquanto diverse da quelle, che per indole natia, per le proprie tradizioni e per lo spirito intuitivo dei nostri popoli era disposto a prendere, costretto come fu a volgersi verso un indirizzo forse diverso dallo spontaneo e naturale. Però abbiamo forme religiose all'esterno, ma il sentimento religioso si agita profondo, incerto, incoerente nel fondo della coscienza individuale; il sentimento religioso vive negli animi e cerca la forma meglio appropriata all'indole nostra ed ai bisogni della società moderna. Alle età critiche succedono le organiche, alla demolizione la riedificazione. Età critica e demolitrice fu a ragione appellata questa che traversiamo, ma a chi ben mira, in mezzo alle rovine accumulate nel suo passaggio, abbondano vivaci e vigorosi i materiali per elevare un edificio più grande e più completo. Abbattè il privilegio e creò la legge e la giustizia sociale; irrisse la scolastica, creò la filosofia della natura e la scienza sperimentale, abolì

l'elemosina servile, creò l'economia politica e sociale; rovesciò i conventi, aprì casse di risparmio, case di lavoro, istituti di beneficenza, banche del popolo, associazioni di operai; negò la superstizione, la fede cieca; consacrò la fede al vero, al giusto, al bello; con critica inesorabile mise a nudo la falsità degli idoli, l'erroneità delle leggende, l'assurdità delle viete manifestazioni religiose, e rialzò la Religione, abbattè sui loro altari rovesciati centinaia di Numi inani e ridicoli, e rialzò in tutta la sua grandezza il concetto di Dio. Ed è mercè questo lungo lavoro di eliminazione e di riedificazione, di negazione e di affermazione novella, che si verrà formando l'unità morale, o se vuolsi la fede nuova, la quale, nella sua sintesi complessiva, porrà termine, qui, in Roma, al dualismo, che da dodici secoli scinde la società Cristiana, e quasi schiera in due campi opposti, la Chiesa e lo Stato, Cesare e Dio.

4. — *Cristologia e Cristianesimo.*

Il vasto lavoro di demolizione e di riedificazione, che da quattro secoli, dal Rinascimento a noi, si venne facendo nelle scienze, nelle arti, in tutte le manifestazioni sociali, prese le mosse dalla sfera religiosa, e con essa dovrà chiudersi per riconsacrare, in certo modo, la società novella. La critica religiosa ha compiuto omai il suo lavoro di demolizione; non un rito, non un simbolo, non un Dio potè sottrarsi al suo scalpello analitico, che li ha sviscerati, esaminati, e dispersi in polvere e in fumo. Di tutti questi Numi antichi e nuovi non rimase in piede saldo, indistruttibile, come la coscienza umana, che il sentimento religioso, la coscienza individuale e umana, la quale afferma a sè e proclama un ideale di Verità, di Umanità e di Giustizia.

Questo ideale di Verità, che si appoggia sopra le grandi scoperte fatte dall'astronomia nell'infinità dei cieli, e dalle scienze fisiche e chimiche nella terra, si

riassume nel concetto della Unità degli esseri e della unità delle forze nell'universo infinito ed uno; questo ideale di Umanità, nella fratellanza dei popoli e quindi nel rispetto alla personalità umana, così verso la coscienza individuale, come verso la coscienza universale, ossia nell'assoluto morale e nella Giustizia sociale applicata all'individuo, ed alle Nazioni.

Questi principii, per la forza delle cose, per la concatenazione e la logica degli eventi diverranno il nuovo Decalogo, come già formano una gran parte della religione futura. Ma le religioni non balzano fuori d'un tratto, come d'un colpo di verga magica, ed il *Deus ex machina*. Esse obbediscono alle leggi di evoluzione, come la materia, come lo spirito umano; si fondano sul passato, hanno una base storica; gettano nella storia, o meglio nelle viscere della coscienza umana, il loro germe, e il tempo ne svolge il germoglio, lo matura, lo forma e lo trasforma. Il passato si fonda sull'avvenire; nulla si fa per salti nel mondo religioso, come nel fisico.

La manifestazione religiosa, che si noma da Cristo, si palesò omai a chiari segni non essere che una trasformazione del Paganesimo ed una forma sbagliata, un aborto, il quale fu del pari incapace a ritrarre la varietà, la poesia che il Paganesimo traeva dalle splendide manifestazioni della vita nei regni di una natura sempre giovane, gaia e feconda, nè seppe riprodurre la idealità morale e religiosa, il vero Messianismo, a cui levò la mente il suo fondatore, o meglio i suoi fondatori. Sino dall'anno 1200 il sommo riformatore italiano Joachim da Flora proclamava nelle Calabrie, che il Cristianesimo non aveva potuto compiere il suo mandato (1). Esso

(1) I grandi riformatori religiosi in Italia proposero sempre misure radicali per rinnovare il Cristianesimo, anzi che arrestarsi, come Calvino e Lutero, ai piccoli temperamenti. Precorsero di troppo i loro tempi per potere esercitare un influsso vivo sopra i loro coetanei. Tali furono l'abate Joachim da Flora, Arnaldo da Brescia, Ochino, Socino e la grande scuola

infatti erasi mutato in una Cristolatria, anzichè essere Cristianesimo vero; come venne provato ad evidenza da una critica inoppugnabile il concetto del Cristianesimo, dopo il Concilio di Nicea, non è più che una miscela di simboli e di riti, i quali correvano nel mondo pagano intorno agli Dei solari, ai Numi che nascono, che sono perseguitati e poscia immolati, risorgono. Intorno alla vita del figlio di Maria si vennero ricamando questi miti, si cristallizzarono tradizioni identiche prive di fondamento storico, e vennero presentati all'adorazione dei fedeli mercè una Cristologia, da cui emerse la Cristolatria. Si adorò il manto, il corpo, il sepolcro di Cristo, non lo spirito, l'idea, il concetto del Cristo. Il vero Cristo giace ancora freddo, immoto, irredento e cadavere nel suo antico sepolcro in Terra Santa; è sempre in mano degli infedeli, in Oriente come in Occidente.

Sopra questa Cristolatria si venne sollevando, logico, coerente in ogni sua parte l'edifizio della Chiesa Cattolica. Siccome non presentava all'adorazione dei fedeli che la esteriorità, il corpo, gli eventi di una vita mortale, così fu una religione tutta di forme, di esteriorità, di simboli; si toccava, si adorava il corpo, si offriva a cibo la sua

degli Unitarii sorta in Italia nel secolo XVI. L'abate Joachim da Flora e la sua scuola diffusa nelle Calabrie e nella Lombardia sino dal secolo XII scriveva e predicava che gli Evangelii esistenti non insegnavano la vera dottrina, che erano opera passeggera, temporanea, però conveniva dettare l'Evangelo eterno. E in questo Evangelo eterno, da essi pubblicato, si legge: « *Che la rivelazione dell'antico e del nuovo Testamento non basta alla salute del genere umano, ma che alla rivelazione del Padre e del Figlio dovrà seguire quella dello Spirito Santo, che sola sarà perfetta. Che l'Evangelo di Cristo non fu il vero Evangelo, non seppe edificare la vera Chiesa, nè condurre l'umanità alla pace, alla perfezione, che fu un tentativo abortito. Che la Chiesa Romana fallì il senso delle Sacre Scritture; la sua autorità è condannata, è passata al popolo, e si dovrà fondare una nuova religione che sarà libera e spirituale.* » Ecco le dottrine che, sino dal secolo XII e XIII, nei tempi detti della Fede, si predicavano nei conventi delle Calabrie, e si diffondevano in tutta Italia.

carne, ma non se ne comprendeva il pensiero; si adoravano le sue membra, le sue stimate, il suo sangue, il suo cuore, non mai il concetto, l'idea. Sopra questi simboli, colle violenze, coll'intrigo, contro ogni verità storica, si creò la parte interna ed esterna del Cattolicesimo: Donna e Chiesa. Siccome la coscienza e il buon senso si ribellavano alle sue affermazioni, così si adoprarono le violenze per soffocare le coscienze, e sopprimere il buon senso. Entrato il sistema in questa via di finzioni e di assurdità, vennero adulterati e falsati i Veri più semplici e volgari, si dovette credere all'assurdo, anzi appunto perchè assurdo. Vennero violate le leggi dell'aritmetica; falsate le leggi della fisica e della natura, per cui la Vergine concepisce, il sole si arresta, e la carne risorge; la violenza crea la violenza, e quindi era mestieri un organismo politico per sostenere un edificio, che non aveva nessun fondamento, nè nella realtà della natura, nè nella storia, nè nella coscienza umana. Quindi la necessità della Gerarchia Ecclesiastica, dell'Inquisizione, del Gesuitismo e del Potere temporale, il quale divenne il nodo intorno a cui si stringeva quel vasto organismo di dogmi, che s'imponavano alla coscienza, invano ribellantesi sempre da essi. Però si trasformò in una religione di violenze, di forme e di finzioni. Ora queste armi sono spuntate; la violenza fu vinta dalla ragione, le forme mistiche ad un tempo e pompose, di cui si r avvolgeva, scoprirono le loro vacuità, le finzioni si dileguarono in fumo nel regno della finzione. Ma colla Cristolatria e col vasto edificio di finzioni, di simboli, di favole elevate intorno alla vita del Cristo, non muore il Cristianesimo, non si chiudono gli Evangelii; l'Evangelo del passato è esaurito, si apre quello dell'avvenire. L'Evangelo temporaneo, leggendario non ha più valore dommatico, comincia l'Evangelo eterno.

Nulla muore nel mondo fisico, nè in quello spirituale, ma tutto si trasforma. Il Cristianesimo storico fu demolito pietra per pietra, da esso sorge, si svolge il Cristia-

nesimo novello, il Messianesimo spirituale. Elia getta e abbandona il suo manto profetale ai discepoli e si eleva al cielo; Cristo si trasforma innanzi ai suoi apostoli. È questo il simbolo, che significa la trasformazione dei dogmi, e come dal domma antico scaturì, trasformato, il novello. Roma papale ha conservato ancora il segreto delle trasformazioni religiose, e forse dal suo seno potrà uscire il segno di questa trasformazione feconda e nuova.

Sarà questa la vera riforma, ed il terreno di una conciliazione intorno ad un ordine di idee più elevato e nella libertà dello spirito. Il potere temporale era necessario allorchè il culto, che esso rappresentava, non era che una esteriorità, una forza o un complesso di forze consociate e congegnate colla violenza. Cessa di esserlo, quando non rappresenta più, che una verità pura e spirituale, e la religione è divenuta un'aspirazione dell'animo, portato dell'intimo della coscienza individuale. Il sistema trinitario, conseguenza logica, necessaria ereditata dalle favole antiche fu un compromesso e transazione tra la moltitudine degli Dei pagani co' suoi cento numi liberatori, che furono raccolti e unificati in un simbolo solo. Il Cristianesimo movendo da questo concetto aveva divisa la società moderna in classi, aveva prodotte tre classi: clero, nobiltà e popolo, ed aveva generato il dualismo: Chiesa e Stato, che proruppe in quelle guerre furibonde, le quali hanno per secoli divisa e insanguinata l'Europa. Perocchè le società umane sogliono sempre ordinarsi secondo l'ideale divino, che si propongono a modello. Ora pei trovati della scienza, alla finzione trinitaria, figlia della fantasia, si viene sempre più confermando il principio unitario, che domina l'universo.

L'unità delle forze vi trapela da ogni poro; alla unità delle forze nella natura, corrisponde la unità umana e sociale, per cui l'uomo è uno, l'umanità è una nel pensiero, come è uno l'universo. Questa è la divinazione del vero Cristo; questa la riforma politica e sociale sopra

cui, come sopra il nuovo Cristianesimo, si potrà edificare il tempio di tutti i popoli, di tutti i tempi.

Ma questa, ci si dirà, sarà la soluzione, che forse potrà scaturire più che da fatti, da un ordine astratto, o da un ideale religioso più alto e più puro, non è una soluzione politica, ma una fantasia, una astrazione, e ad ogni modo, è una soluzione assai lontana, serbata forse ad un avvenire remoto; ed intanto, come risolvere il problema di oggi, il problema dei rapporti della Chiesa collo Stato? Intanto, ripeteremo, non rimane che una soluzione logica, e fatale: Costituire fortemente lo Stato senza preoccuparsi di altri poteri che si proclamano del pari assoluti; lo Stato è la legge comune, è il protettore e correttore della libertà di tutti e soprattutto della libertà di coscienza e di associazione. La Chiesa Cattolica è, come associazione morale e religiosa, protetta dagli stessi diritti, soggetta alle stesse norme e doveri di tutte le altre associazioni; nulla di meno, ma nulla di più. La Chiesa opererà nella sua sfera d'azione, entro la cerchia dei diritti concessi e determinati dalla legge comune, soggetta alle leggi imposte alle altre associazioni. Essa là, entro i suoi templi, nelle sue scuole, co' suoi collegi di cardinali, i suoi conclavi, mentre lo Stato continuerà ad afforzare l'opera sua con le sue scuole, le sue università, le accademie scientifiche, gli istituti di arti, di mestieri, che conviene moltiplicare soprattutto in Roma, per farne il capo intelligente d'Italia, la vera Capitale intellettuale e morale. L'uno continuerà da un lato ad affermare il suo ideale religioso, teologico; l'altro a progredire nello scientifico, economico e intellettuale. Continuerà ciascuno a percorrere la curva descritta alla propria orbita; forse accadrà, che da questa azione pacifica, educatrice, le menti, deposte le passioni che ora le turbano e le contristano, finiscano anche per rinvenire in un ordine di idee più luminose e più eque, quella pacificazione e quell'accordo, che invano cerchiamo nelle antitesi e nelle assurdità di sistemi nati in età d'ignoranza, di barbarie o di follie.

5. — *Il problema sociale.*

Alla questione religiosa va strettamente unita la questione sociale. Ad una spetta dare un migliore assetto al mondo morale, all'altra quello economico, ambo perturbati e sconvolti dalle rivoluzioni, che agitarono l'epoca nostra. In altre epoche poteva sorgere l'uomo di genio, l'apostolo, il Re o il legislatore, che predicavano un sistema e l'imponevano; ora le questioni sociali sono troppo complesse e multiple, perchè a tanta mole basti il genio di un principe o di un pensatore, gli entusiasmi di un apostolo o la ferrea volontà di un Re. Convieni prevenire i rivolgimenti radicali, causati dal malessere economico e morale, con lenti, continuati provvedimenti, aprire valvole di sicurezza, onde dare uno sfogo agli umori tumultuosi e morbosi, che si agitano nei bassi fondi della società.

Noi abbiamo trovato un'Italia sconvolta e ammalata moralmente ed economicamente, conveniva sanare le ferite ulcerose, che da tre secoli davano putredine e sangue. Non istruzione, non sentimento religioso nè morale, non industrie, non dignità d'uomo in alcune parti della penisola, ma ignoranza e brutalità; superstizione, fanatismo cieco tenevano le veci della religione; falsato o manchevole il concetto di Giustizia nell'individuo, ma vanto la vendetta personale, industria, la frode, gloria il coltello, eroismo il brigantaggio, associazioni venerate e temute, la Mafia, la Camorra. Ecco, a chi osa rimpiangere quei tempi, quale è veramente la turpe e oscena eredità ch'essi ci hanno lasciato. L'uomo schiavo, abbruttito sopra un suolo in gran parte pestilenziale o selvaggio.

Perocchè la terra era ammorzata, selvaggia al pari dell'uomo. Due quinti dell'Italia incolta, paludi, maremme coprivano e coprono zone vastissime, malaria, che domina la campagna, che spopola le vicine città; non strade, non igiene, non istruzione, non previdenza; unica

previdenza la elemosina umiliante. Ed alle porte nostre lo Straniero ed il Sacerdote, i quali per eternarne le miserie, collegati ai nostri tirannelli, spegnevano ogni alito di libertà, soffocavano ogni vita. Però una parte della Nazione insorse, liberò l'altra parte, ed ora l'una deve salvare l'altra e consociarle all'intento di lenire le piaghe antiche e di preparare giorni migliori alla Nazione.

Si rivendicarono le libertà politiche, si unificò la Nazione, questi sono il principio, i mezzi. Il fine è il miglioramento economico e morale. E molto, se non tutto, è da farsi. I mali che ammorbano l'Italia risalgono a secoli, quindi non è meraviglia se vi si trovano ancora dieci milioni d'Italiani che non hanno professioni, 58,000 ammoniti, 20,000 prostitute, 12 milioni di analfabeti, migliaia di processi, 25,000 individui carcerati. È questa gran parte retaggio di molti secoli, che dobbiamo liquidare. Ciò non si può ottenere in un giorno, sibbene con un regolare, continuato e inesorabile sistema di miglioramenti. Il Bilancio delle nostre miserie è enorme. Chi se ne dà per inteso? Tutti siamo colpevoli: il borghese che pensa soprattutto ai teatri, ai balli e si svaga oziando; il giovane che cura solo al caffè, o alla taverna mentre i commerci languono e la povertà cresce. Certo se l'individuo facesse il debito suo, lo Stato dovrebbe astenersi o limitarsi ad agevolarlo, a secondarlo, ma quando l'azione di questi è debole o fiacca o incerta, spetta allo Stato aprire la via, dare il primo impulso. Lo Stato è per ora la forza; dalle plebi non si fece conoscere che sotto la forma dell'arruolatore, dell'esattore, del gendarme, si mostri sotto la forma d'iniziatore di grandi lavori, dell'istruzione e della coltura. Una lotta secolare si sostenne per costituire l'Italia politica, una lotta simile dobbiamo affrontare per rifare l'Italia economica e morale.

In quella prima lotta, quali le forze che scesero in campo? Associazioni, individui, e poscia uno Stato che

in sé seppe accentrare le aspirazioni politiche di cento fratellanze segrete. Ed ora lo Stato unito alle libere associazioni, potrà pur intraprendere l'opera nuova e redentrica. L'opera è incominciata, non abbiamo che ad ordinarla, incoraggiarla, affrettare il compito. Centinaja di associazioni coprono l'Italia e per lo più esse mirano al nobile scopo d'agevolare l'istruzione ed incoraggiano le arti od attendono a scopi finanziari ed economici.

Lo Stato, spesso inceppato da una burocrazia arida, da regolamenti balordi, sinora fu pietra d'inciampo all'azione individuale, anziché impulso ed aiuto; inoltre le ferrovie, la viabilità, erano la questione che dominavano i pubblici lavori, ora conviene studiare quella delle colture delle terre e del lavoro umano. In Italia, vera questione sociale non esiste, ma esiste latente e spesso prorompente una questione agraria. In Lombardia, nel Mantovano, nelle Romagne, nei dintorni di Roma, negli Abruzzi, nelle Calabrie, dappertutto si manifesta sotto varie forme, ora di masse che non domandano pure aumento di salario, ma lavoro per isfamarsi, ora popolazioni intere, che emigrano all'estero, altre che si gettano nelle montagne al brigantaggio, come protesta contro la rapacità di certi *galantuomini*, altre infine, che appestate dalla mal'aria e dalle terre incolte languono e muoiono. La questione agraria, fino dal tempo dei Gracchi e dei Cesari, sta sospesa sull'Italia. Fu sempre scongiurata colle bieche arti dei benestanti, soffocata nel sangue, e richiamò sulla penisola tutte le tirannidi che si succedero dalla irruzione dei barbari, che liberarono i contadini e distrussero le città, sino ai tempi moderni. Spetta alla Italia-Nazione recarvi un rimedio. La vasta mente di Giulio Cesare, che tutto prevede e tutto seppe, già metteva mano alla grande opera: a noi dopo duemila anni il riprenderne il concetto. Popolare le campagne deserte di legioni italiche, di buoni contadini era il suo grido. Il sommo Giulio cadde sotto il coltello del repubblicano esaltato e traviato, e le nostre campagne continuarono

a disertarsi, le nostre frontiere erano spopolate, e per quelle vie irrupero i barbari, e crollò Roma.

Ora abbiamo due quinti d'Italia incolta e le popolazioni agricole emigrano all'estero, oltre mare per cercare terre e lavoro. Convieni con ogni mezzo promuovere la emigrazione delle famiglie contadine italiane all'interno, procacciar loro istrumenti, agevolezze, lavoro, assicurare loro un pezzo di terra, moltiplicare i piccoli proprietari; in questi mezzi risiede in gran parte la soluzione del problema agricolo-economico d'Italia. Si promuova per mezzo di società, di guarentigie di interessi, di vasti lavori d'irrigazione, il risanamento delle paludi; si potrebbero consegnare al contadino, a modo di anticipazione che pagheranno in seguito col frutto, i primi istrumenti del lavoro; esonerare dalle imposte le prime fabbriche, le nuove industrie; formare l'ambiente economico, morale nella Capitale e nei suoi dintorni, a tale scopo popolare l'agro romano, promuovere leggi e mezzi per frazionare, vendere i grandi latifondi; contro l'inerzia del patriziato e delle corporazioni parassite, che lasciano abbandonate e incolte le terre, provvedere con leggi di espropriazione e di miglioramento per igiene e per utilità pubblica, per frazionarle agli agricoltori in piccoli lotti dati a livello, popolare di nuovi agricoltori l'interno della Sicilia, della Sardegna ora deserte, aprire canali, associare l'opera propria a quella dei Comuni e delle Provincie.

Molte libere Associazioni si erano costituite in questi ultimi anni in Italia, che si proponevano il miglioramento agricolo, il bonificamento dei terreni; esse spre-carono fondi considerevoli senza frutto. L'iniziativa individuale è una forza tra popoli giovani o già adulti, ma non sempre suol fare buona prova presso popoli soggetti da lungo tempo a servaggio snervante, e presso cui mancano per lo più i due elementi essenziali, l'intelligenza e i capitali; lo Stato dia un primo impulso e a poco a poco si verrà formando il Capitale; l'uomo, l'individuo farà il resto.

La Convenzione nazionale salvò la Francia e la ricreò suscitando milioni di agricoltori e di piccoli possidenti, talchè ora conta 24 milioni di proprietari, larga e salda base alla prosperità nazionale; un Governo intelligente, e dentro i limiti delle leggi, può rifare l'Italia economica, come pochi grandi iniziatori rifecero l'Italia politica. Lunga è la vita dei popoli, e Roma, suol dirsi assai rettamente, non fu fatta in un giorno, e i popoli che più durano sono quelli, che non procedono per balzi, ma, pari alla natura, con lavoro lento, riflessivo, regolare, dando ad ogni giorno la sua opera. Preparare gli eventi e secondarli è il segreto del successo politico; talora è l'uomo di genio, che sa preparare gli eventi e creare i fatti, talora il Genio della storia, o la mente che si agita in essa, *mens agitat molem*, che li produce e li suscita; all'uomo spetta interpretare e comprendere le cifre del Fato; aiutare gli eventi ed imprimere, scolpire le sue idee e quelle della Nazione, nel fatto compiuto.

6. — *Riassunto. — Segni del tempo all'Interno e all'Estero.*

Ed un'età al tutto nuova si aprì all'Italia col nuovo anno; la situazione è mutata all'Interno, come all'Estero. Alla mutata situazione deve corrispondere un nuovo indirizzo politico. All'Interno abbiamo ora un nuovo Pontefice, un nuovo Re. Il nuovo Pontefice già ha tracciata a caratteri chiari, precisi, la linea politica, che si propone di percorrere, a noi il segnare la nostra; al Re, ai grandi poteri dello Stato spetta prendere la iniziativa, dare l'impulso, alla Nazione seguire l'opera, secondarla, consolidarla. Gli eventi di cui siamo stati spettatori, sino dai primi mesi di quest'anno, furono appena avvertiti, o sono già quasi obliati, eppure segneranno una delle orme più profonde nella storia, e sono come le cifre del Fato, che a noi spetta comprendere e interpretare.

Le tre grandi individualità, le quali avevano come in sé personificata l'Italia e guidato il movimento nazionale,

così nel campo dell'azione, come in quello della reazione, sono, a breve intervallo l'una dall'altra, scomparse dalla scena. Il generale Lamarmora, il quale iniziò il periodo dell'azione diplomatica e militare prima in Crimea, poscia colla Francia e colla Prussia, e la coronò e la compì in Roma, è disceso nella tomba. A due mesi d'intervallo lo seguiva poscia, tra il compianto di tutto un popolo, il Re liberatore. La morte battè, pochi giorni dopo, alle porte del Vaticano e colpì il Pontefice, il quale giovò del pari alla libertà coll'azione, che colla reazione. Infatti egli, da questa Roma, aveva scatenato, ora volsero trentun'anni, lo Spirito nuovo di libertà: spaventato dall'opera che inconsapevole aveva iniziata, tentò poscia scongiurarlo, frenarlo, maledirlo — era tardi. Lo Spirito, liberato una volta e prese le mosse, più non recede; egli continuò indeclinabile, come il destino, la via che gli era segnata innanzi; partito da Roma, qui fece ritorno più rigoglioso e potente, e condannò lui prigioniero spontaneo, a contemplare dalla vetta del Vaticano l'opera che aveva iniziato da santo e tradita da demente. L'Italia rifatta Nazione una e grande, e Roma risorta per la terza volta, ed infine la Nazione, che pur rispettando tutte le tradizioni delle accumulate rovine pagane e cattoliche, sta per inauspicare dal Campidoglio la terza civiltà all'Italia.

È tutto un mondo, che coll'anno ormai scorso, si chiude. Un mondo di rivoluzionari impetuosi, come Mazzini, di riformatori audaci, d'innovatori prudenti e cauti, come Cavour e Rattazzi, di partiti ordinati e composti, di aspirazioni e di idee divenute realtà, che ormai è esaurito, ed un nuovo mondo, che sta per aprirsi. L'età, che si chiude, ha portati frutti rigogliosi, ha scolpita a note indelebili la sua parola nella Storia; la nuova età, la sua parola comincia a sussurrare appena, ma sin d'ora si fa manifesta, più che per labbro umano, che non rinvenne ancora i suoi interpreti, a segni fatidici e aperti che si imprimono negli eventi; parlano i fatti.

L'epoca, che si chiude fu quella della preparazione,

dell'azione audace, delle lotte eroiche, questa che si apre sarà quella del pensiero, del lavoro pacifico e fecondo, e della ricostituzione. La prima, sulle rovine accumulate di dieci secoli, sulle caste, sulle classi, sugli ordini antichi, sui Comuni, sugli Stati e sopra le stesse tradizioni religiose e politiche scrollate e distrutte, sollevò, — gigante immane, che domina il passato e l'avvenire — la Nazione, il popolo Italiano, fatto libero ed uno; questa, deve riconsacrare la unità, che abbiám ottenuta, dare ordine e indirizzo fecondo alla libertà (1), ristaurare la Nazione sopra le fondamenta incrollabili della verità, del lavoro, e della giustizia sociale. Il Jus, il Diritto, che fu l'ultima parola del mondo Romano, deve essere la pietra sulla quale deve riedificarsi il mondo Italico. La vera pietra sulla quale si ricostituisca l'edifizio politico morale in Roma.

E riassumendo questo nostro scritto aggiungeremo, che tale meta mal si potrà raggiungere, ove non si sappia consolidare in una forza operosa lo Stato, imprimergli un indirizzo più sicuro e più conveniente, così rispetto alla politica interna, come all'estera.

Per l'Interno uno degli inconvenienti più gravi, che inceppano l'azione regolare, giova ripeterlo, è l'instabilità dei poteri, le mutazioni continue, l'incertezza dell'azione dirigente, per cui l'unità di governo è scissa, spezzata, nè si riesce mai a seguitare, per certo periodo di tempo, nei servizi amministrativi un piano di miglioramenti. A siffatto sconcio provvede la Repubblica Ame-

(1) E largo e ardito programma di libertà presentarono i discorsi pronunziati dai ministri Cairoli e Zanardelli in questi giorni, mentre stò rivedendo le bozze di questo opuscolo scritto già da più mesi. Credo io pure alla forza educatrice della libertà, ma a fronte di questo sfoggio di libertà diverse, conviene che, ad un tempo, come in Inghilterra si ordini lo Stato rispettato e fortemente costituito. *Ora che cosa è lo Stato in Italia? Abbiamo noi veramente uno Stato?* Ecco la questione che posava a me stesso dettando questo scritto, e da cui doveva per avventura intitolarsi.

ricana collo scegliere i capi di servizi fra certe specialità, tal che, segregati dalla vita pubblica, rimangono estranei al fluire dei partiti. Ma ove non si potesse questo sistema addattare al nostro reggimento, gioverebbe rimediare, almeno provvisoriamente, colla istituzione, a cui accenna lo Stuart Mill, di un potere dirigente e consultivo, il quale rappresenti la intelligenza e la continuità d'azione dello Stato.

Sarà questo un germe, che innestato nel tronco governativo, potrà forse svolgersi prospero e fecondo col tempo e cogli eventi. Alla unità del pensiero iniziatore potrà corrispondere maggior regolarità d'indirizzo nei poteri legislativi e nell'esecutivo, e ci verrà forse dato di costituire i varii partiti nel Parlamento, non più fondati sopra finzioni storiche e mosse da passioni private, ma diretti da Pensatori, e fondati sopra concetti politici, come sugli interessi generali della Nazione.

Così, a ragion d'esempio, da un lato potranno schierarsi i partigiani dello Stato forte, dall'altro i Particolaristi, i Municipali, i Federali; da un lato, quelli che propugnano la iniziativa dello Stato per i grandi lavori pubblici, per l'istruzione, pel catasto, ecc.; dall'altro quelli, che vogliono questi servizii abbandonati all'individuo, ai Comuni, ai sodalizzi religiosi, alle Società private, e così via via nelle molteplici applicazioni del sistema. Fissati i principii e le massime generali, si potrà procedere ad un graduale dicentrimento, il quale valga a dare personalità ai corpi locali, che concorrano ad accrescere la forza collettiva dello Stato.

Perocchè, prima di creare centri locali di attrazione e consentire a questi piena libertà di fare e di amministrare, egli è prudente consiglio di assicurare la vitalità nel centro, di formare il capo per dare poscia potere, snodatura e movimento alle membra. Al moto centripeto, alla sua azione concentratrice, potrà succedere senza pericolo il moto centrifugo, e allora la molteplicità delle forze libere concorreranno a porgere vigore alla forza collet-

tiva dello Stato, mentre lo Stato imprimerà a queste unità di azione e regolarità di moto. L'armonia, che regna nel sistema, di cui il nostro pianeta fa parte, deriva, non solo dalla esistenza della gravitazione locale, per cui ciascuno de'suoi membri conserva una perfetta individualità; ma soprattutto dall'azione continuata di attrazione, che esercita il sistema solare, il quale da un punto fisso comunica a ciascuno moto, luce e calore. La unità delle forze nella libera molteplicità delle sue manifestazioni, ecco il segreto della vita cosmica, come della forza di durata nelle Nazioni.

Dopo l'universo, la monade, dopo lo Stato, l'individuo. L'individuo, la personalità umana è il perno sul quale poggiano tutte le forze dello Stato. Formare il cittadino, è l'alfa e l'omega dello Stato. Primo elemento di un buon Governo, dice con parole semplici come tutte le grandi verità, Stuart Mill, è la virtù, la intelligenza degli esseri umani che lo compongono. Educare l'uomo, ecco il compito della nostra generazione. Però noi non diremo come l'egregio Marselli: *Raccogliamoci*. Oh! l'Italia da secoli si raccoglie, si astiene e lascia fare. Non diremo neppure coll'amico mio Bertani: *L'Italia aspetta*. L'uomo non deve aspettare da altri la sua salute, ma procacciarla per sé, affrettarla colle opere. Al popolo, che vogliamo sovrano, dobbiamo dire come il gran poeta:

Non *aspettar* mio dir più, nè mio cenno,
 Libero, dritto, sano è 'l tuo arbitrio
 Perchè io te, sopra te corono e mitrio.

Pensare e lavorare, ecco il suo compito; in ciò è riposto il segreto della nostra salute. LABOREMUS.

7. — *L'Oriente e l'Italia.*

Colle mutate condizioni nell'interno si vanno maturando trasformazioni anche più profonde all'estero; e

L'Italia potrà rappresentare una delle parti più utili e gloriose negli eventi che si preparano, se avrà la intelligenza dei tempi. L'Europa si è in questo ultimo quarto di secolo trasformata, ricostituendosi sul principio delle compatte aggregazioni di popoli, o della nazionalità. Ad ogni grande mutazione del mondo Occidentale suole corrispondere un rivolgimento altrettanto profondo nell'Oriente: l'uno è all'altro complemento e suggello. Quella forza o Provvidenza, cui altri vuole escludere dai fatti umani, sembra volervisi affermare più tenace e presente, si scolpisce, quasi a caratteri vivi, negli eventi, e la sua mano, come sfera sospesa nella eternità dei tempi, segna giorno per giorno, data per data, l'ora solenne preparata e maturata nel silenzio dei secoli.

Nel 1847-1848 un Papa Cattolico iniziò il vasto movimento, che doveva trasformare il mondo Occidentale, ed ancora nel 1877-1878 fu un Papa, dell'ortodossia Greca che iniziò il movimento, che deve trasformare il mondo slavo Orientale. Ambo, inconsapevoli, hanno preparata un'opera che dovrà compiersi malgrado loro, senza loro, e contro loro; ambo hanno suscitate nuove forze, imprevedute, ignorate, che forse sommergeranno nel loro passaggio i loro autori, e si apriranno vie inescogitate e inesplorate nel cammino dell'umanità. Tre antichi e venerati centri politici, tre città sacre, Roma, Mosca e Costantinopoli; tre Papi, l'Apostolico, l'Ortodosso e il Sultano; tre autocrati, che, per ironia del destino, sono condotti a farsi artefici di libertà e di uguaglianza al genere umano. Aprono, inconsapevoli, gli argini al torrente, che deve travolgerli e disperderli.

La guerra intrapresa dalla Russia nel 1876 con ogni sorta di insidie, di finzioni, di promesse mendaci, di sommosse sobillate e artificiali, fu una delle più sleali e ree, che ricordi la storia moderna, la quale ebbe pure a segnare tante assurdità e colpe. Il Moscovita credeva poter stendere il braccio e che tutto l'Oriente infraci-

dito cadesse, facile preda, nella sua mano; ma il mondo Orientale diede tali segni di resistenza e di vitalità, che concesse tempo all'Europa civile di scuotersi, di riconoscersi e arrestarlo nel suo cammino di eccidii e di distruzione perpetrate sotto il manto di civiltà e di liberazione. Però quando si dispose ad infrenarlo era troppo tardi per riparare al danno, ma abbastanza per tempo onde provvedere all'avvenire.

Quando in nome, non solo de'suoi interessi, ma della civiltà Europea, l'Inghilterra volle passare dalle parole all'azione, il trattato di S. Stefano era segnato, la posizione compromessa; talchè al Congresso di Berlino non rimaneva altra scelta che, o scatenare la guerra generale, o subire provvisoriamente alcuni fatti ormai compiuti, e preparare l'avvenire. Per evitare una guerra, a cui non si era apparecchiati, convenne subire la imperiosa necessità degli eventi e si concluse un trattato, il quale nella sua ultima espressione, si tradusse in un mercato di popoli, di territorii e di diritti.

Il trattato di Berlino è divenuto all'Oriente ciò che il trattato di Vienna, nel 1815, fu ai popoli di Occidente. Ma questo almeno aveva fissati alcuni principii generali di diritto, fosse pure il diritto divino, aveva affettato un cotale riguardo ai trattati precedenti e qualche rispetto ai vinti; mirava inoltre a dare una specie di equilibrio tra le potenze, ed assicurava per tal modo una lunga pace all'Europa; il trattato di Berlino invece lacerò tutti i trattati anteriori dal 1856 al 1871, non riconobbe altro diritto tranne la forza, consacrò il motto brutale di Bismark, il quale servi di sensale interessato a questo mercato: *Beati possidentes*, e, mentre si era raccolto in nome degli interessi europei, e per sottoporre la Russia all'autorità collettiva e alla giurisdizione d'Europa, ciascuno ha operato per sè, mosso da egoismi parziali; gl'interessi europei furono il manto, onde si coprirono le cupidigie di ciascuno; l'Inghilterra e la Russia avevano preparati nel mistero altrettanti trattati segreti, i quali scattarono

fuori a mano a mano per colpi di sorpresa, e che gli altri Gabinetti furono, quasi per irrisione, chiamati a sanzionare.

La Russia si ebbe la parte del leone; si consacrò diplomaticamente la sua estensione in Oriente, mentre regna quasi apertamente nella Bulgaria del Nord, donde stende la sua azione nell'Asia minore; signoreggia nelle Bocche del Danubio, e negli Stretti; da un lato già stringe, come dentro un cerchio di ferro, Costantinopoli, dall'altro con Kars, Ardahan, Bathum, stende il suo dominio nell'Asia Centrale, e minaccia la Siria e il Golfo Persico. L'Austria è spinta, a guisa di cuneo, tra la Russia, la Turchia e i giovani popoli dei Balcani: pronta a mutare aspetto, ad assumere ogni sorta di nuove forme: sarà, secondo le circostanze, Slava, Cosacca, Turca, Ellenica, *dieu, diable ou cuvette*. Quanto all'Inghilterra, a quel modo che l'Austria fu il cuneo conficcato nella penisola Balcanica, divenne il cuneo piantato nei mari, tra l'Egitto, la Siria e l'Egeo, col possesso di Cipro, e, per sopramercato, si assunse la parte principale di prima custode, o tutrice dell'infermo, che significa prima spogliatrice.

Il trattato di Berlino convertì l'antico principio della integrità della Turchia in quello dell'amputazione e della spogliazione. L'eredità è aperta: il principio, *beati possidentes*, si leva come nuovo credo della Europa civile e cristiana, auspice la Prussia e lo Czar della Russia ortodossa.

Contro quest'opera di frode e di spogliazione, insorse, quasi per istinto, in nome della civiltà e degli interessi collettivi, la coscienza nazionale del popolo d'Italia. Il motto, la parola d'ordine, fu, è ben vero, *l'Italia irredenta*, ma questa non era che la bandiera. Nel fatto significava una protesta contro cotesta violazione di ogni diritto, contro questo disprezzo di ogni principio. Ma l'Italia era isolata; la Francia attendeva alla sua Esposizione, si svagava allegramente intorno a questo grandioso gio-

cattolo, attirandovi, per far danari, tutti i bamboli grandi o piccini, severi o scherzosi dell'Europa. La Germania, unita appena, attendeva a scindersi in due campi per sostenere le tesi più o meno rettoriche del socialismo cattedratico. La voce di protesta del nostro popolo andò dispersa nel vuoto; ma giovò almeno a scuotere il Governo dalle sue incertezze ed apatie, a richiamarlo alla coscienza dei nostri interessi, e dimostrargli come la questione d'Oriente s'intreccia cogli interessi più vitali della nostra penisola e preoccupa la nazione.

Gl'interessi italiani in Oriente da quindici anni sono spesso obliati e manomessi. Tutte le nostre colonie in Egitto, a Costantinopoli, nelle Isole dell'Egeo e nel Mar Nero ne muovono lagni e rimproveri al Governo. Il nome Italiano esercitava maggiore prestigio quando l'Italia era divisa in piccoli Stati, e gli interessi generali meglio tutelati dal piccolo Piemonte, che non ora dall'intera Italia. Dappertutto si palesa la stessa inerzia, debolezza o incoerenza. Nè può accadere altrimenti in un paese, ove da più anni manca la forza di volontà, che nasce dallo studio e dalla vera conoscenza delle questioni, ove manca ogni pratica di affari e continuità d'indirizzo nella politica estera e nell'interna. Tutto è abbandonato al caso o a funzionarii lontani, senza direzione, e spesso privi di efficace sostegno presso il Governo centrale. Si è divenuti liberi, ma la libertà non fecondò ancora un'idea, l'Italia divenne una, ma l'unità non si consolidò ancora in una forza, non si affermò in uno Stato.

Però se il presente venne in parte sacrificato, rimane riservato e salvo l'avvenire, se avremo energia e senno. Il trattato di Berlino non è una soluzione, è una tappa, è una sosta nel gran conflitto, che si prepara in Oriente. Nel secolo passato tre grandi potenze si erano accordate per ismembrare la Polonia; nel nostro, questa Europa che si vanta di civile ed umana, si prepara freddamente e devotamente a fare a brani e a divorarsi l'Impero Ottomano. Le conseguenze saranno nell'avvenire

sorgente di conflitti ben più terribili, di sconvolgimenti più sanguinosi, che non fu la Polonia. Intanto le tre potenze, a Settentrione, a Levante, a Ponente, presero ciascuna la propria posizione, pronte a gettarsi, ad un dato momento, sopra la preda o a rompere in guerra tra di loro e divorarsi a vicenda.

Il dramma orientale, ora cominciato colla frode e colla violenza, non potrà per qualche tempo produrre che violenze e rapine. Le rivoluzioni e le guerre, che dopo lo smembramento hanno lacerata la povera Polonia, sono un lieve saggio degli sconvolgimenti, che per lungo tempo, dovranno straziare i popoli della Turchia Europea e Asiatica. Lunga catena di conflitti, che già sino d'ora vediamo spuntare all'orizzonte e di cui nessuno può presagire le fasi, che devono attraversare. Forse tal popolo, che ora sorge arbitro tra le grandi potenze, scenderà a potenza di secondo ordine, e tale che, simile al piccolo paese posto ai piè delle Alpi, giace ora negletto e sprezzato, chiuso tra i monti e i mari, rivendicherà i diritti di Nazione, e potrà divenire centro di nuove forze. Certo è però, che il movimento di cui sinora fu l'Europa centro esclusivo, ora va cercando di formarsi un nuovo centro di azione nell'Oriente, e potrà maturare destini, che sposteranno le vie della civiltà dal Mediterraneo ai mari estremi dell'Asia. Ed è forse, diremo col poeta :

Preparazion che nell'abisso
Del suo consiglio fece

che l'Italia si costituisse alla vigilia del vasto dramma orientale. La struttura della Penisola, la quale si protende più di ogni altra regione di Europa verso il mare di Oriente e la collocò, sentinella avanzata di civiltà verso il Levante, la sua storia, dall'epoca Romana a quella delle Repubbliche del medio evo, segnano i nostri destini nelle plaghe asiatiche, e non abbiamo, che a seguirne i dettati. Continuando le grandi tradizioni del

Passato, noi seconderemo gl'interessi presenti, e prepareremo i nuovi destini alla patria.

Prevedere è provvedere. Forse nell'Oriente è serbata la soluzione dei poderosi problemi economici e morali, tra cui s'agita l'Europa. Ivi è aperto un campo immenso alla operosità dei nostri popoli, che potranno scoprirvi tesori inesauribili di produzione per accrescere il benessere dell'Occidente e calmare la febbre delle questioni sociali, mentre poi ritemperando la mente in quella terra delle grandi aspirazioni della fede, nella terra delle origini, prima culla al genere umano, si potrà rinvenire la nuova parola per risolvere in una sintesi più elevata e più pura, il problema religioso e morale intorno a cui si affatica lo sterile e freddo scetticismo d'Occidente.

Arrogi, che solo quando ci verrà fatto di dare un assetto definitivo al problema orientale, si potrà porre termine a questi armamenti mostruosi, che esauriscono l'Europa, e volgere il soverchio delle nostre popolazioni verso l'Asia a rifecondarne le terre desolate.

All'Italia spetta iniziare con energia e con continuità d'indirizzo questa politica, se avrà alla sua testa uomini di virile iniziativa, non incerti, titubanti, uomini di idee, educati ai grandi problemi storici, non novizi o burocratici. Fino dalle epoche antiche noi vediamo tra l'Asia e l'Italia uno scambio continuo di popolazioni, di leggende, di traffici, di idee e di Numi. Costantinopoli è figlia di Roma; e ai liberi traffici, alle ricchezze versate nel nostro seno dagli scali del Levante, del Mar Nero, del Caspio, dell'Egeo, dovettero le nostre Repubbliche il loro splendore, le nostre città il loro lustro, e allo scambio dei libri e delle idee la sua gloria il Rinascimento.

La Russia, diceva de Maistre, ha desiderii senza limiti, non sogna che conquiste, e dove è passata non lascia, che rovine. L'Inghilterra non sogna, che ad aprire sempre nuovi mercati a' suoi prodotti, e già profittando dell'oblio e dell'abbandono di Francia e d'Italia, rese quasi suo vas-

sallo l'Egitto, come ora medita di convertire l'Asia in un vasto mercato per le sue macchine e merci, ed il Mediterraneo in un lago Britanno. Non sazia mai di dominio, la Russia non vede nei popoli, che strumenti di conquista e carname da far soldati, l'Inghilterra non ci vede altro, che dei consumatori da sfruttare. Ma spetta all'Italia, alla Francia, che nulla chiesero e nulla ebbero in questo triste Congresso, appoggiarsi sui popoli, pensare all'Uomo. Egli spetta alla nuova Europa risuscitare il sentimento di giustizia, che fu sinora obliato, e trincerarsi nel nuovo diritto pubblico. È tempo di finirla colla menzogna Moscovita di muovere ogni decennio guerre sterminatrici in Oriente per proteggere i Cristiani, che declinano simili protettori, e ad ogni modo non ne abbisognano, poichè furono sempre più liberi tra i Turchi, che non i loro fratelli di fede nella Russia. Altri popoli in Oriente e altre razze diverse, vigorose ed al pari dell'Italia, giovani nella loro vetustà, attendono la parola liberatrice.

A noi, alla nuova Europa il farci eco delle loro aspirazioni, stimolo all'azione che si matura, ed appoggiandoci agli elementi locali che abbondano, convienci prendere noi pure le nostre posizioni tradizionali nel mare Egeo, nel mar Nero e divenire con essi valido strumento al rinnovamento d'Oriente (1). Non procedere

(1) La questione d'Oriente entrò in questi ultimi giorni d'ottobre in una fase delle più gravi e delicate. Ora più che mai l'Italia avrebbe bisogno di avere alla direzione degli Esteri un uomo, che all'autorità del nome, all'intelligenza e alla forza di carattere accoppiasse molta accortezza, vigorosa iniziativa ed esperienza negli affari. Non trattasi solo della questione d'Oriente, ma di Occidente; cioè ricostituire un concerto europeo, almeno per quanto spetta agli interessi collettivi, e per far rispettare i trattati più recenti. Mai non si parlò tanto di diritto pubblico, diritto internazionale, e mai non furono, come in questi ultimi tempi, calpestati così impunemente i trattati e si fece un abuso tanto brutale della forza. L'Europa, fu detto con ragione, più non esiste; n'è rotto ogni vincolo di solidarietà che univa i Governi civili, e se non si provvede, siamo minacciati in epoca

per conquista, distruggendò, o soffocando le energie native, ma, al pari dei nostri antichi, formare accanto ai centri locali, altri stabilimenti di coloni, di emigranti operai, pei vari scali di Levante, volgere colà con una sana politica e tenacità di proposito le nostre emigrazioni, che presero sinora la via delle Americhe, ed, anzi che obliarle come si fa da quindici anni dei nostri coloni in Egitto, in Costantinopoli, in Smirne, aiutarli ed appoggiarli. Essi diverranno modello di ordine e di lavoro ai nativi, e richiameranno a nuova vita le plaghe feracissime bagnate dall'Eufrate, dal Tigri e dal Nilo.

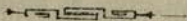
E la storica e Sublime Porta, onde spesso irrupero le bande barbariche e i mostri delle superstizioni, che invasero l'Europa, si schiuderà ad accogliere insieme

più o meno lontana, di nuova invasione barbarica sotto il nome Slavo-Cosacco: sola la Inghilterra, tutelando gli interessi proprii, tentò opporre un argine al pericolo, ma sinora essa è isolata. Nella nuova fase in cui ora stà per entrare la questione d'Oriente, mentre si tenta con ogni artificio di eludere il trattato di Berlino e sostituirvi quello di S. Stefano, difficilmente potrebbe l'Italia serbare un contegno passivo od equivoco. Il suo compito è segnato dalla nostra storia, come dal nostro dovere, quale popolo civile ed europeo. Il nostro dovere di popolo europeo, che ci condusse in Crimea, ci chiama a difendervi colla civiltà i nostri interessi vitali, la nostra storia ci spinge a continuare le tradizioni delle grandi città marittime, di cui siamo gli eredi necessarii. E ci giova per avventura anche rammentare, poichè la storia di ieri è pur quella d'oggi, che gli intrighi della Russia per ismembrare l'Impero Tureo datano da gran tempo. Appena aveva smembrata la Polonia, sino dal 1783, essa aveva proposto all'Austria di dividersi la Turchia. Si doveva allora creare un Impero Greco colla capitale a Costantinopoli. Però l'Austria, per assicurarsi contro la prevalenza della Russia e della Grecia, chiedeva si cedesse alla Repubblica di Venezia il Peloponeso, Creta, l'Isola di Cipro e altre Isole nell'Egeo. La Russia si rifiutò e non se ne fece più nulla. Ora quale posizione prenderà l'Italia per assicurarsi contro la prevalenza del Panславismo, del Panellenismo, del Pangermanismo, contro la sovrachianza della Britannia nel Mediterraneo e per prendere le sue posizioni? Dove e quali sono i nostri alleati? Si ha un concetto chiaro della situazione al Ministero degli Esteri, o un piano definito? Ei giova sperarlo per l'avvenire d'Italia.

colle schiere dei nostri agricoltori e operai intelligenti, la parola di libertà, di giustizia e di pace. Tale la politica, che con fatidica parola inauspicava, sino dai giorni di Roma antica, il maggiore dei nostri poeti nazionali :

Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem,

tale la politica, che deve iniziare la nuova Roma, se sapremo costituirvi seriamente lo Stato moderno.



INDICE

PREFAZIONE. pag. 3

PARTE I. — I PARTITI.

1. — Le finzioni politiche e la realtà sociale pag. 9
2. — I partiti e il Parlamento » 11
3. — I gruppi e le chiesuole » 15
4. — La Rivoluzione in Italia » 18

PARTE II. — LA NAZIONE.

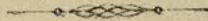
1. — Le nuove forze pag. 22
2. — Che cosa è lo Stato? » 24
3. — Lo Stato e la Capitale » 26
4. — Roma e l'Italia » 29

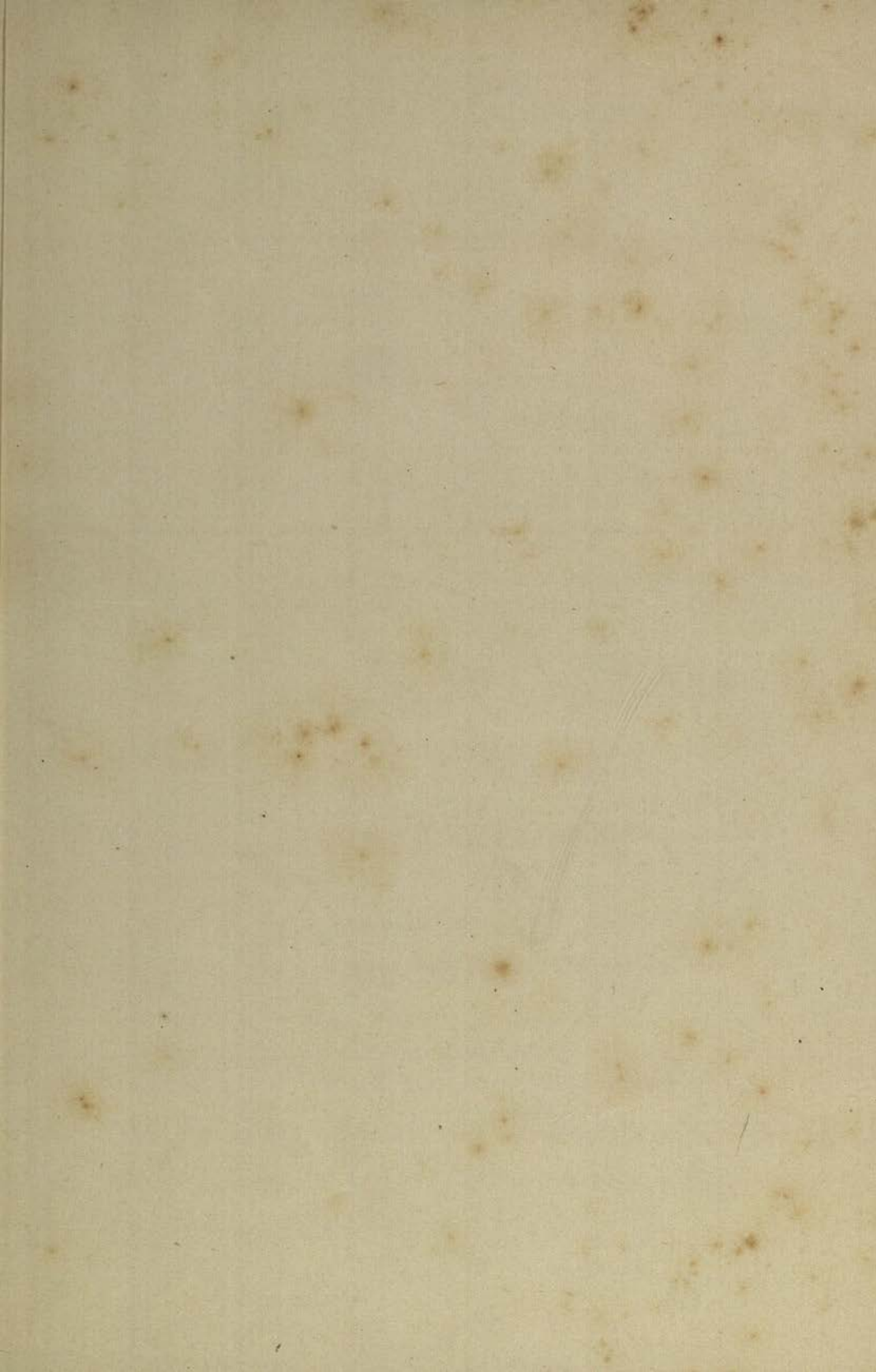
PARTE III. — COSTITUZIONE DELLO STATO.

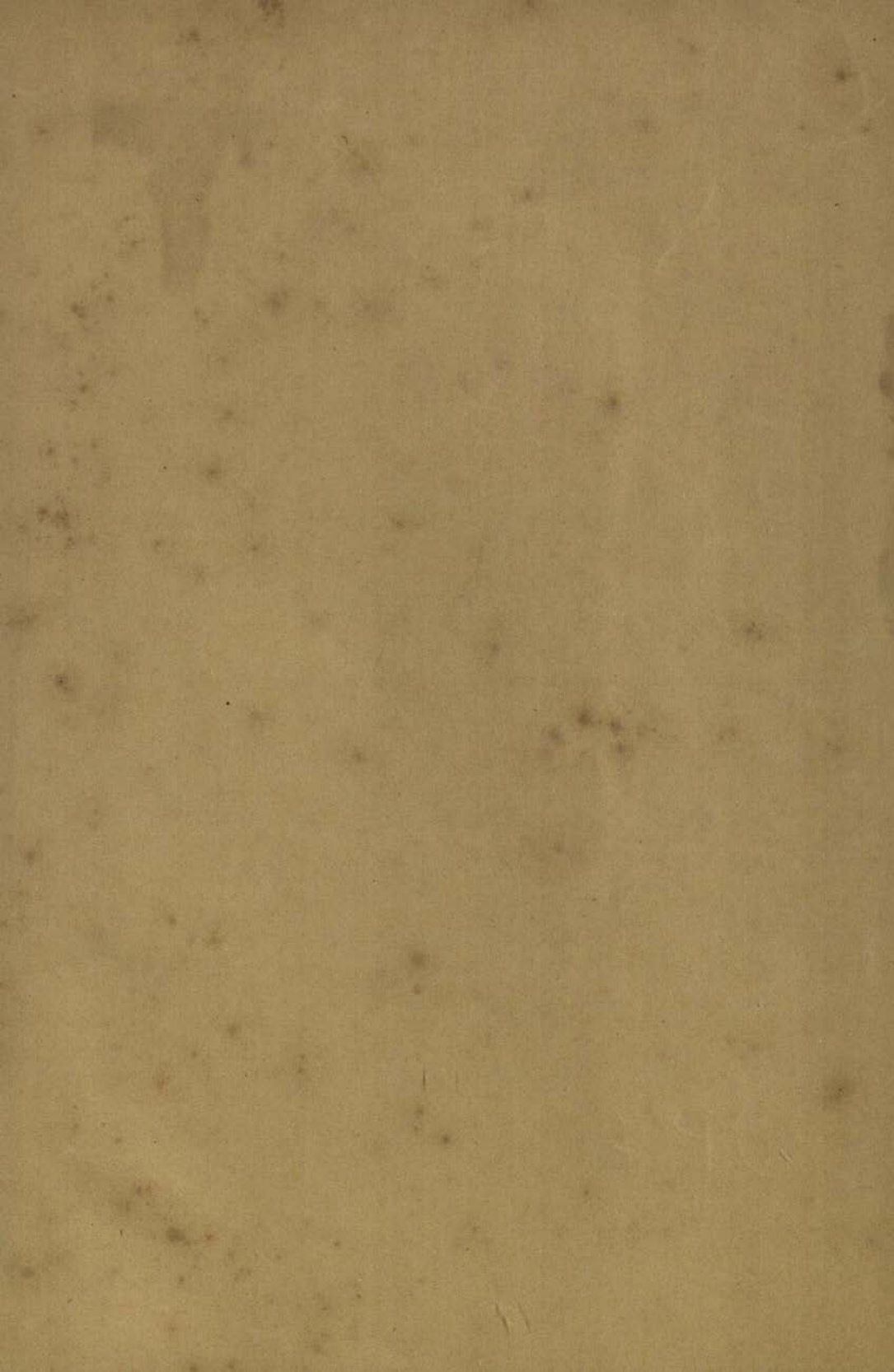
1. — Gli antagonismi dei Poteri e l'unità pag. 32
2. — I Poteri dello Stato » 34
3. — L'anarchia nell'alto » 39
4. — Le nuove forze politiche » 42
5. — Nuove forze morali » 45
6. — Governo e Stato » 49

PARTE IV. — IL PARTICOLARISMO.

1. — L'individuo, il Comune e la Provincia pag. 52
2. — Federalisti e Clericali » 59
3. — Lo Stato e la Chiesa » 61
4. — Cristologia e Cristianesimo » 69
5. — Il problema sociale » 75
6. — Riassunto. - Segni del tempo all'Interno e all'Estero » 79
7. — L'Oriente e l'Italia » 83







Prezzo L. 1.50

O.P. 4

